



SETTIMANALE DI CINEMATOGRAFO, TEATRO, RADIO E VARIETÀ DIRETTO DA MINO DOLETTI

QUESTA VOLTA:

BUSSOLA MALATA
di GIUSEPPE MAROTTA

★
FIDANZATI PER LA PRIMA VOLTA
il Cinema e la Televisione
di BRUNO MATARAZZO

PAOLO STOPPA
uomo e personaggio
di SANDRO REANDA

CI SONO EROI E BATTAGLIE
anche nella storia nazionale
di GIORGIO M. SANGIORGI

UN FANTASMA CHE NON TEME
le luci e i battimani
di SERGIO SOLLIMA

ANNA MARIA,
studentessa d'architettura

Nessuno può scagliare
la prima pietra
de IL CRONISTA

DISSOLVENZE
di D.

Sette giorni a Roma
di OSVALDO SCACCIA

Assalti di schermo
di ORION

ARIA DI MILANO
di LUCIANO RAMO

Vita di chirurgo
di X. Y.

LA MACCHINA AMMAZZACATTIVI
di ANNA BONTEMPI

HOLLYWOOD ROMANA
di GIUSEPPE PERRONE

NADIA TRA LE AQUILE

Ormai Nadia Gray si può considerare un'attrice nostra, dato che ha fissato a Roma la sua dimora e che da noi sta interpretando un gran numero di film. Intanto le sue interpretazioni nei film inglesi compaiono sui nostri schermi, facendocela apprezzare anche in ruoli insoliti. Nella fotografia: una bella espressione dell'attrice nel film inglese «La valle delle Aquile». Nei tasselli di testata: (a sinistra) una bella espressione di Renata Campanati, una giovane attrice che vedremo presto sullo schermo (Vega Film); (a destra) Steve Barclay e Yvonne Sanson nel film «Noi Peccatori». (V. anche le pagg. 8-9; Titanus)

SETTE GIORNI A ROMA

Le nevi del Kilimangiaro

Prima di addentrarci fra le nevi del Kilimangiaro è d'uopo rispondere alle proteste dei lettori per le mie cronache della scorsa settimana. Cominciamo dai leoni del Circo Togni. Approfittando della presenza del Circo a Roma una delegazione di leoni, presieduta da una vecchia leonessa aderente all'U.D.I. (Unione Donne Italiane) è venuta a trovarmi per protestare per aver io definito «scoccianti» i leoni che avevano partecipato al film *Spartaco*. I leoni hanno ragione: io, infatti, non avevo scritto «scoccianti» ma «scocciati» ed effettivamente in nessun film avevo visto dei leoni così «scocciati» come quelli che avevano preso parte a *Spartaco*. Probabilmente si erano letti la sceneggiatura e i dialoghi. Comunque, siamo lieti di dare atto ai leoni del Circo Togni che loro non erano «scoccianti» ma «scocciati». Come del resto gli spettatori e gli azionisti del Consorzio Spartacus. Anzi, forse più che «scocciati» erano, come direbbe Orion, «scacciati» e cioè «senza una lira», il che mi meraviglia perché, almeno da me, trentacinquanta lire le hanno incassate. E francamente più di tanto il film non vale. Comunque inutile addentrarsi nei misteri dei bilanci preventivi e consuntivi dei nostri audaci produttori. Sempre a proposito di *Spartaco* un'altra lettera di protesta l'ho ricevuta dal signor Sigmund Freud, insigne psicoanalista e salma, il quale ha tenuto a precisarmi che il film in questione non è, come io avrei detto, un «lapsus freudiano», ma un «lapsus frediano».

Il signor Sigmund ha naturalmente ragione ed io, infatti, avevo scritto «frediano» ma il correttore ha ritenuto opportuno correggerlo in «freudiano» perché, secondo lui, non sarebbe stato Freda a dirigere il film ma il suo «inconscio».

Può essere: solo un «inconscio» può aver diretto un film come *Spartaco*.

Altra lettera me l'ha scritta Blasetti per avvertirmi che il film al quale io volevo alludere non era *La corona di ferro* ma *Fabiola*, in cui, appunto, massacrati tanti, ma tanti di quei cristiani che le comparse, per precauzione, prima di presentarsi dinanzi a lui si facevano circonciare.

Anche Blasetti ha ragione. La cosa comunque è andata così. Io avevo scritto: *Il segno della croce*. Allora, il direttore mi aveva fatto chiamare e con quel tatto e quella scortesia dialettica che così lo distinguono aveva paragonato la mia cultura a quella dei più noti dialoghisti per cui immediatamente Sandro De Feo mi aveva tolto il saluto e Gino Visentini mi aveva stretto comprensivamente la mano.

Non era *Il segno della croce* — aveva urlato Doletti — era *Fabiola*!

E oressio il lapis rosso, quello che sa le battaglie aveva

cancellato *Segno della croce* e scritto *Corona di ferro*!

Il giorno dopo mi disse:

— E' stato un lapsus calamini.

— Sì, mon general! — risposi io.

E andai a festeggiare l'evento in un'osteria della Suburra mentre Sandro De Feo mi restituiva il saluto e Gino Visentini assumeva discrete informazioni per sapere se anche Fabiola era, come la protagonista di *Spartaco*, una «romantica».

Esaurite così le proteste all'ordine del giorno possiamo, con l'animo più sereno e più libero, inoltrarci fra le nevi del Kilimangiaro, uno dei più alti monti dell'Africa.

E' ai piedi di questo monte che Harry Street, un famoso scrittore americano, si accampò insieme con la moglie e non perché del Kilimangiaro gliene freggi nulla ma perché uno zio, prima di morire, gli ha lasciato per eredità uno strano enigma, svelando il quale egli potrà trovare quella felicità che fino allora, malgrado tutte le sue peregrinazioni nel mondo, non è riuscito a trovare.

L'enigma è questo: «Fra le nevi del Kilimangiaro è stata trovata la carogna rinsecchita di un leopardo. Cosa faceva quel leopardo — si chiede l'enigma — fra le nevi del Kilimangiaro?».

Una persona di buon senso avrebbe risposto subito che quelli erano cavoli del leopardo o al massimo dei suoi congiunti più prossimi: lo scrittore, invece, dopo aver inutilmente cercato di risolvere l'enigma sbronzandosi, prende il piroscalo e si reca sul posto per studiare a fondo la cosa.

Naturalmente, come mi ha dottamente spiegato Alessandro Ferrau, l'affare del leopardo è una scusa. Il leopardo non c'è.

— E' fuggito? — ho chiesto io.

— Macché! — ha replicato seccato Ferrau — non c'è mai stato. Ma ti sembra che un leopardo se ne vada fra le nevi del Kilimangiaro? Cosa va a fare un leopardo fra le nevi del Kilimangiaro? E, poi, come avrebbe potuto giungervi?

Non potrebbe — azzardai io — essere caduto da un aereo? A me, per esempio, una volta dall'aereo è caduta una biscia. Mi sgusciò tra le mani e cadde. Non so dove cadde, ma cadde. Può essere che tra qualche anno qualcuno la ritrovi e qualche altro zio lasci in eredità al nipote invece che l'enigma del leopardo, l'enigma della biscia. Sai, questi zii del dopoguerra, pur di non lasciare quattrini, le pensano tutte!

Ma allora — mi osservò spazientito Ferrau — non hai capito nulla! — Il leopardo è un simbolo. L'enigma ha una profonda verità filosofica, saggia e ammonitrice.

Capisco. Un po' come il famoso apologo di Menenio Agrippa buon'anima, no? In altre parole tutta la storia del leopardo e delle nevi del Kilimangiaro starebbero a significare che chi troppo in alto va, cade sovente, precipitevolissimamente. Ma, scusa, non sarebbe allora, stato più semplice lasciare scritto: «Caro nipote, ricordati che chi troppo in alto va cade sovente, precipitevolissimamente. Cordialità. Zio Nicola» senza stare a disturbare i leopardi e le nevi del Kilimangiaro e, ciò che più conta, senza costringere il nipote a fare quel pò pò di viaggio?

Ma non è questo il significato dell'enigma! — s'indignò Ferrau — Ma come si fa a sintetizzare uno scrittore come Hemingway in uno stupido proverbio popolare? Ben più profondo è invece il significato dell'enigma: esso ci ammonisce che la verità è nel piano e non sulla vetta e che perciò è nel piano che

dobbiamo cercarla e non sulla vetta, a meno di non voler fare la fine del leopardo che per andarla a cercare sulla vetta ci ha rimesso la pelle.

Beh, questo non cambia nulla. Uno, in questi casi, scrive: «Caro nipote, ricordati che la verità è nel piano e non sulla vetta. Ossequi. Zio Nicola» e lascia in pace i leopardi e i Kilimangiaro e non costringe i nipoti a fare lunghi e faticosi viaggi. Sarebbe come se il padrone di casa, per dirmi che la pigione deve essere imprescindibilmente pagata entro il giorno cinque, mi spedisse nell'Honduras a ricercare la carcassa di un piccione o di un armadillo. Letteratura! Senza contare poi che, proprio l'enigma del leopardo, sta per rimetterci la pelle. E non simbolicamente, come il leopardo.

Infatti, mentre accampato alle falde del monte, lo scrittore si sta rompendo il cervello per capire che cavolo volesse dire lo zio con quell'affare del leopardo, si punge una gamba. Sopravviene, con grande gioia delle jene e dei corvi del luogo, l'infezione, e lo scrittore, maledicendo lo zio, si appresta a morire.

Ma, prima di farlo, rievoca tutta la sua vita passata e ne rivive con la fantasia gli episodi più significativi. Vediamo, così, come, per consiglio dello zio, rinunciò al suo primo amore.

Se vuoi divenire un grande scrittore — esso gli dice — non devi legarti ad una donna. Lasciala andare.

Lui la lascia andare e lo zio, per consolarlo, gli regala un fucile, il che ci fa subito capire che quello zio non era

un uomo normale. Comunque, il nipote si prende il fucile pensando tra sé che «meglio un fucile oggi, che un enigma domani», senza immaginare invece che l'enigma un giorno sarebbe arrivato.

Poi, trascorso qualche anno e compreso che i fucili sono sì una cosa interessante, ma che comunque, come succedeva delle donne, risultano piuttosto inadatti e poco maneggevoli, si reca a Parigi ove conosce Cinzia, una stupenda ragazza per sostituire la quale lo zio avrebbe dovuto ricorrere per lo meno a un cannone da 385.

Per fortuna, però, lo zio è lontano e così lo scrittore può finalmente apprendere le differenze sostanziali esistenti tra le armi da fuoco e le donne.

Oh, l'avessi immaginato prima! — esclama.

E ripensando a tutte le notti trascorse invece che con il primo amore, con il fucile, invia mentalmente allo zio maledizioni e anatemi.

Poi scrive il primo libro e l'editore nell'accettarlo gli invia un modesto anticipo, così modesto che può permettersi solo di recarsi insieme con Cinzia a fare un bel viaggio in Africa. Per cui gli scrittori italiani, che, con gli anticipi degli editori possono al massimo fare una capatina a Frascati, insorgono e passano a sinistra.

Dopo l'Africa è la volta della Spagna. Cinzia, che, come tutte le avventuriere ha profonde aspirazioni borghesi e che alla daveroniana «polvere di tutte le strade» preferisce una bella casetta con lavatrice elettrica, «frigorifero» e doppi servizi, visto che con lo scrittore non

c'è niente da fare, lo pianta in asso e sparisce.

Lo scrittore è disperato: non sa se comprarsi un altro fucile o trovarsi un'altra donna. Alla fine, ammaestrato dall'esperienza, opta per la seconda soluzione e diviene l'amante di una frivola e sensuale scultrice d'avanguardia.

Lo zio si reca a trovarlo e, dopo aver visto la donna e le sue sculture, gli propone una bomba Sipe o una mina anticarro ma il nipote educatamente rifiuta.

Avrei anche — insinua, tentatore, prima di andarsene — avrei anche una magnifica bomba al napalm.

Grazie, zio — risponde il nipote — ma per il momento preferisco la scultrice.

Poi, gli arriva una lettera di Cinzia dalla Spagna e lascia la scultrice per raggiungere l'unica donna che veramente ama. Ma, in Spagna, c'è la guerra civile. Harry si arruola nelle brigate internazionali, sempre cercando la donna che ama: la ritrova, ma solo per vederla morire dissanguata fra le braccia.

Ritorna a Parigi, e qui, una sera, si imbatte in Elena e in Elena gli sembra di ritrovare quella Cinzia che in fondo era stata il suo unico grande amore.

Sposa Elena e insieme con lei si reca in Africa per scoprire l'enigma che lo zio, morto nel frattempo, gli aveva lasciato in eredità.

Qui, come già vi ho detto, si punge una gamba e rischia di morire, ma Elena, preso il coraggio a due mani, afferra un coltello e incide l'ascensore salvando il marito e facendogli fare una pessima figura ad una jena che, sicura del fatto suo, si aggirava per l'accampamento ridendo sardonicamente.

Per cui la jena, ammaestrata dal fatto, prima di morire, lasciò ai nipoti vari enigmi da cui essi poterono apprendere, senza recarsi fra le nevi del Kilimangiaro, che «ride bene chi ride ultimo».

Il film, com'è noto, è tratto dal famoso romanzo di Hemingway «The snows of Kilimangiaro», ma non mi sembra che Henry King sia riuscito a rendere con cinematografica immediatezza il senso profondo e geniale che è nelle pagine del libro, il che è nell'ordine naturale delle cose, dato che è arduo fare di un capolavoro letterario, un capolavoro cinematografico. E questa sorte l'hanno subito quasi tutti quelli scrittori che hanno ceduto al cinema un'opera nata non per lo schermo, ma per il torchio. Comunque, il film è dignitoso, commercialmente funzionante e, specie negli esterni girati in Africa, spettacolare e pittoresco.

I protagonisti sono Gregory Peck, meno Peck del solito ma sempre affascinante e «sexy»; Ava Gardner, Susan Hayward e Hildegard Knef, una tedesca che se si presentasse svestita all'O.N.U. vi farebbe subito ammettere la Germania.

Che felice idea avesti, Adamo, quel giorno che, fingendoti di dormire, cedesti la costola!

Ho scelto l'amore

A breve distanza da Zitto e... mosca, Mario Zampi è tornato alla carica con questo secondo film, pure a sfondo russo e, secondo lui, anticomunista.

Inutile raccontarvi la storia: potete immaginarla. I soliti russi macchietta, i soliti comunisti convenzionali, la solita barzelletta basata sull'equivoco, il tutto aggravato dalla presenza di un Rascel, indeciso tra il fare il Rascel della rivista o il Rascel del Cappotto.

Ne è uscito fuori un indumento ambiguo, troppo lungo per essere una giacca e troppo corto per essere un cappotto. Se nella prima parte qualche trovata divertente c'è nella seconda — e specie nella interminabile scena del banchetto matrimoniale — umorismo, satira e inventiva brillano per la loro assenza e costringono gli spettatori a leggerli, per passare il tempo allegramente, i resoconti delle sedute al senato.

Tra gli sceneggiatori è presente anche Achille Campanile, il quale si sarà divertito un mondo a scrivere cose che già sapeva non avrebbero divertito nessuno. Chi conosce Campanile può o non comprendere: nessuno come Campanile si diverte quando riesce a non divertire della gente che vorrebbe divertirsi. Che volete farci? Campanile è fatto così.

Eduardo e Carolina

Eduardo e Carolina è un esempio di come si possa fare una cosa divertente purché si abbia a propria disposizione una sceneggiatura intelligente, un dialogo brillante e un gusto particolare nella scelta dei tipi e dell'ambientazione. Praticamente in *Eduardo e Carolina* non succede nulla: pure non vi è un solo momento in cui non si segua con interesse l'azione e non ci si diverta. E tutto ciò senza ricorrere a volgarità (ad eccezione di un... Cambronne ripetuto per quattro volte di seguito, ma tuttavia con molta grazia e signorilità) a stupidi giochi di parole o a trite riesumazioni di barzellette dell'epoca quarantaria.

Perciò, recatevi a vederlo: mi ringrazierete. E ricordatevi che per esprimere la propria riconoscenza ad una persona, nulla è più efficace del vecchio, caro buon biglietto da mille.

Buona Pasqua!

Oswaldo Scaccia

Esercizi Cinematografici Italiani (E. C. I.)

NUOVO TEATRO "QUATTRO FONTANE,,

Nella serie delle grandi attrazioni internazionali

Da lunedì, 30 marzo a mercoledì, 1 aprile

CARMEN MIRANDA

per la prima volta in Europa

Dal 4 al 12 aprile

TERESA E LUISILLO

Dal 13 aprile

JOSEPHINE BAKER

ANNO XVI. N. 13

film
D'OGGI

1 APRILE 1958

SETTIMANALE DI SPETTACOLO

Direttore: MINO DOLETTI

DIREZIONE, REDAZIONE

AMMINISTRAZIONE:

ROMA, Via Frattina, 10 - Tel. 61740

ABBONAMENTI

Italia: annuo Lire 1800, semestrale Lire 900, trimestrale Lire 450

S. E. S. - Società Editrice Spettacolo

LA MUSICA

RICORDO DI PROKOFIEFF

Il Belli in musica - Minsa Craig

di GIOVANNA SANTO STEFANO

Due giorni dopo Stalin, si è spento a Mosca, dello stesso male, Sergio Prokofieff. Studiò dapprima musica con sua madre, ottima pianista, poi al Conservatorio di Pietroburgo con Glazunoff, Rimski-Korsakoff, Liadov e la celebre pianista Essipova. Prokofieff stesso indica le cinque direttrici secondo le quali si sarebbe sviluppato il suo talento musicale. 1° classica; 2° innovatrice; 3° dinamica; 4° lirica; 5° grottesca. A nove anni scrisse un'opera e il primo atto venne rappresentato in una festa in famiglia. A Londra conobbe Diaghileff il quale gli commissionò un balletto. Prokofieff compose il balletto *Alla e Lolli* dal quale ricavò, più tardi, la famosa *Suite Scita*. Lasciò la Russia nel 1927, ma vi fece ritorno nel 1933. Scrisse anche opere come la *Cantata per il ventesimo anniversario della Rivoluzione d'Ottobre*, un *Brindisi* in onore di Stalin, l'opera *Semyon Kotko* (partigiano ucraino). Ricevette parecchie volte il «Premio Stalin». Prokofieff è stato commemorato al Teatro Eliseo, per i concerti della Filarmónica, da Fedele D'Amico. Dopo il flautista Severino Gazzelloni ed il pianista Josi hanno suonato la *Sonata per flauto e pianoforte* (che più tardi l'autore rielaborò, dandone una versione per violino e pianoforte, forse a causa della terribile difficoltà della parte flautistica). Il flautista Gazzelloni, che è senza dubbio il migliore flautista italiano, ha suonato con una tale perfezione tecnica, stilistica ed espressiva da mandar tutti in visibilo.

Lo stacco dell'ultimo tempo è stato una meraviglia: pieno di slancio, di lirismo e insieme di grazia e di precisione. Severino Gazzelloni è un grande artista che bisogna trattare con tutti gli onori. Dopo di lui, Mascia Predit e Giorgio Favaretto ci hanno raccontato, cantando e suonando il pianoforte, la storia di Andersen. Il brutto anatroccolo. Chi conosce Mascia Predit può facilmente immaginare con quale arte e con quale fascino ella abbia interpretato i sentimenti di dolore, di sofferenza e di paura del povero anatroccolo. L'espressione della voce e del canto andava di comune accordo con la mutevole espressione del volto dell'interprete, creando un insieme intimo e poetico che Giorgio Favaretto ha assecondato con la bravura consueta. Altrettanto non possiamo dire di Margherita Antuori, la «Recitante» di Pierino e il lupo, racconto sinfonico per bambini. Un bel giorno, di buon mattino, Pierino aprì il cancello e uscì sul prato. Sul prato c'era un uccello, suo amico. Dietro Pierino, un'anatra avanzava, dondolandosi. D'improvviso apparve un gatto. «Bada» gridò Pierino all'uccello. E l'uccello volò sul ramo di un albero. In quell'istante il nonno si affacciò al cancello, prese Pierino per mano e lo fece rientrare in casa, per timore del lupo. Il lupo apparve sul limite della foresta. Il gatto si arrampicò su un albero, l'anatra fece per fuggire, ma il lupo la raggiunse e la inghiottì in un solo boccone. Vicino al cancello Pierino guardava la scena, senza un briciolo di paura. Entrò in casa prese una corda, s'arrampicò su un muro, s'appese al ramo di un albero. Poi fece un nodo scorsoio alla corda e riuscì ad infilarsi nella coda del lupo e si mise a tirare. Proprio in quel momento giunsero dei cacciatori. «Aiutateci a portare il lupo al Giardino Zoologico» disse loro Pierino. Il testo di questa favoletta viene sovrapposto (o intercalato) nelle pause del discorso musicale dell'orchestra. Poiché è un'intera orchestra che

narra la vicenda e ad ogni strumento è affidato un personaggio: l'uccellino è il flauto, l'anatra è l'oboe, il gatto è il clarinetto, il nonno è il tagotto, il lupo sono gli accordi di tre corni. Pierino è il quartetto d'archi. Ha diretto l'orchestra con gusto ed equilibrio Antonio Pedrotti e la «Recitante», Margherita Antuori, ha pargoleggiato, con mossette e strizzate d'occhio, in maniera irritante.

Il Sonetto del Belli, *Er giorno der giudizio*, è stato messo in musica da Rate Furlan (compositore, pianista, organista, sceneggiatore, regista teatrale e cinematografico, attore) ed eseguito dal giovane baritone Andrea Petrassi, per i Concerti della Camera Musicale Romana. Si tratta di una breve pagina, ma azzecata in pieno, tutta pervasa del «sapore del Belli» e piena di trovate. Petrassi e Furlan fanno parte l'uno cantando, l'altro al pianoforte, del Trio Vocale Mugnaini. La signora Mugnaini è stata il braccio destro (cioè quello della bacchetta) di Bernardino Molinari, ai bei tempi dell'Augusteo. Molinari non dirigeva una Passione, un Oratorio o una Messa di Bach senza la Signora Mugnaini; la quale aveva una portentosa voce di contralto, un portentoso temperamento e un portentoso entusiasmo. Ancor oggi è piena di interesse per tutto ciò che succede nel regno del bel canto e i programmi del suo Trio Vocale, sono scelti con un gusto e una raffinatezza esemplari.

Minsa Craig, una delle esponenti della danza moderna americana, ha dato un saggio della sua arte (con i suoi allievi in maglia nera e sciarpa verde) al Ridotto dell'Eliseo. «Coloro che studiano danza» ha detto Minsa Craig «devono imparare tanto la tecnica del balletto classico come quella della danza moderna. Le idee, la forza, l'espressione della danza moderna si aggiungono alla leggerezza e alla grazia del balletto classico formando, così, l'insieme del balletto moderno». La dimostrazione del suo metodo è cominciata con gli esercizi chiamati «alla sbarra» che sviluppano non solo il corpo, ma i gradi di espressione del movimento: dalla contrazione più rapida dei muscoli del corpo (che esprime il dolore, la paura) al rilassamento completo (che esprime la calma, la serenità). Alla fine del saggio, Minsa Craig ha eseguito un ballo coreografico su musica di Prokofieff (*Risata Atomica*). E' seguita la proiezione di un film di danza a colori (ceduto dall'Ambasciata Americana), con José Limon ed altri tre straordinari ballerini. Un film di altissima classe, fra i più belli esistenti. Minsa Craig ha poi annunciato la formazione dell'Associazione «Amici della Danza», con riunioni a ingresso libero, dove maestri e danzatori discuteranno l'estetica e i problemi della danza e dove verranno proiettati i film dei maggiori danzatori.

G. Santo Stefano

"Film d'Oggi," ALL'ESTERO

«Film d'oggi» è regolarmente in vendita nei seguenti paesi esteri: Argentina, Austria, Belgio, Brasile, Congo, Belgia, Egitto, Francia, Gran Bretagna, Grecia, Malta, Svizzera, Turchia, Uruguay e Venezuela. E' in vendita, naturalmente, anche in Eritrea e in Tripolitania.



PINACOTECA DI MAJORANA



RALLENTATORE

DISSOLVENZE

di D.

I
Circo Togni. Sui muri di Roma si vedono enormi manifesti che dicono: «Il più bello spettacolo del mondo». Evidentemente, lo spettacolo che offre il circo Togni comincia dai manifesti.

II
Dall'agenzia di notizie Informazione Italiana rileviamo che Jacques Tati, il noto comico francese, invitato da un noto produttore romano ad interpretare il film *Totò e Tati*, si è rifiutato dichiarando che sebbene il compenso offertogli di dodici milioni, sia da considerarsi rispettabilissimo, egli, letta la sceneggiatura già pronta, non si sente di girare «il film più stupido e volgare che sia mai stato immaginato».

Desidereremmo conoscere dall'Informazione Italiana i nomi del «noto produttore romano», dell'autore del soggetto in questione, e degli sceneggiatori.

Notizie.

«Silvana Mangano sta studiando gli antichi testi greci per prepararsi ad interpretare il ruolo di Penelope, Circe e Calisto nel film *Ulisse* di Pabst».

E più avanti: «la si vede spesso godersi il primo sole nella veranda sprofondata nel

la lettura di un poderoso volume omerico».

(Chi sa perché, per questo cronista, i volumi omerici di Silvana Mangano debbono essere per forza poderosi. Evidentemente, egli trasferisce il valore poetico di un'opera, e la sua grandezza letteraria sul piano quantitativo! Piuttosto, non ci dice — il cronista —

2 RIGHE IN FRETTA

AD ALESSANDRO BLASSETTI. ROMA. — Due righe in fretta, caro Sandro, per ringraziarti. Tu hai spezzata un'altra lancia (un'altra, dopo le tante) per attribuire al soggetto, nel film, l'importanza predominante che effettivamente esso ha. Ma comincio a pensare che non ci vuole ormai ascoltare nessuno, nel sostenere questa tesi, e che, quindi, se non vogliamo correre il rischio di diventare monotoni, dovremo cambiare, nelle nostre discussioni soggetto. Cordialmente tuo.

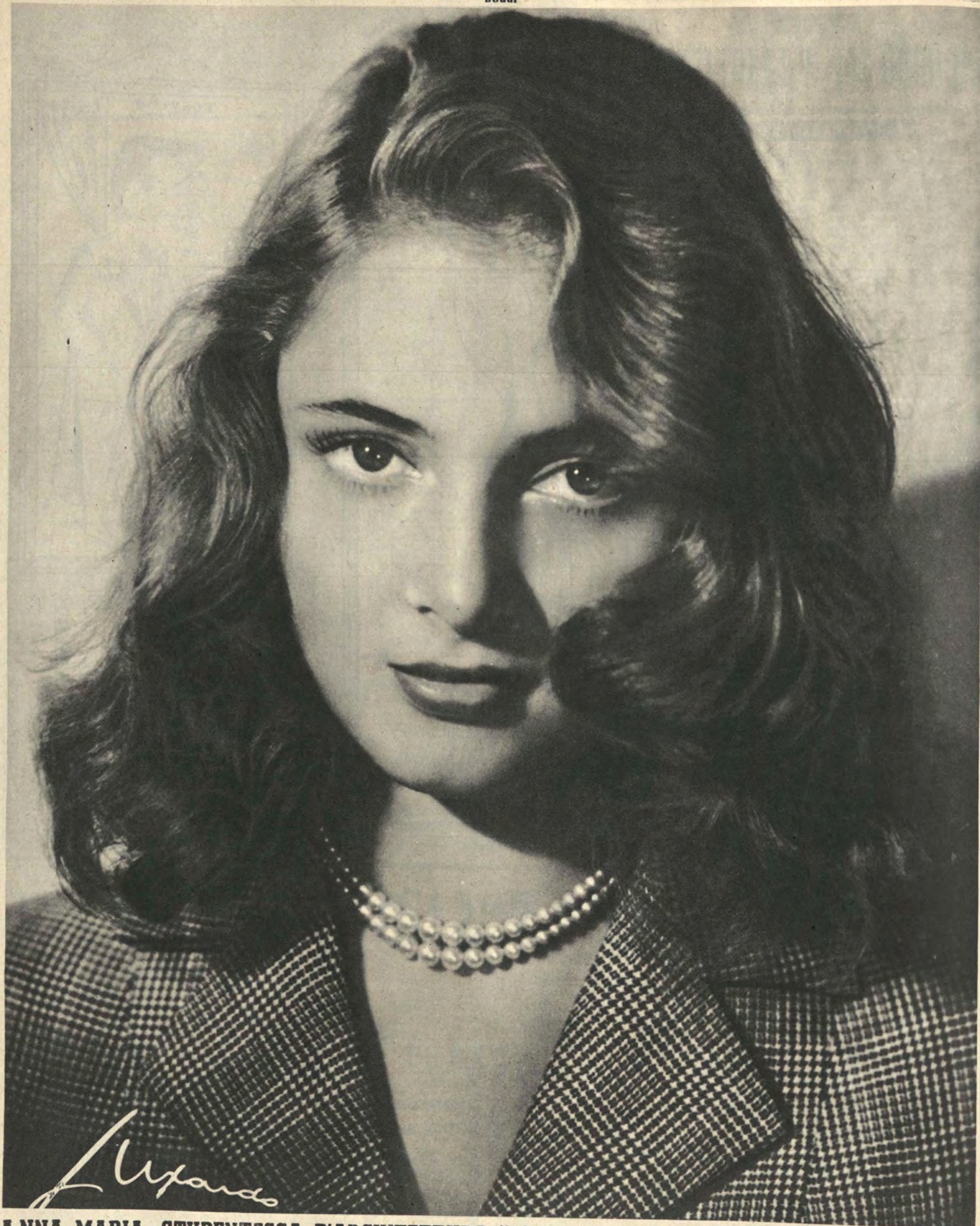
D.

se Silvana Mangano questi poderosi volumi li legge nella traduzione italiana — magari a fronte —, o in greco. Vorremmo tanto saperlo).

IV
Certo che l'Oscar a Gary Cooper per *Mezzogiorno di fuoco* è un po' strano! Evidentemente, la giuria del premio Oscar ha l'orologio che va un po' indietro.

D.

★
Il programma di produzione 1953 della Romana-Film si è iniziato con *Condannato!*
* Gli eventi cinematografici di Malta hanno costituito la «Malta Films Association Ltd» per lo sfruttamento di film prevalentemente italiani e francesi.
* Il nuovo film di Eduardo De Filippo, *Napoleoni a Milano*, prodotto dalle Case associate Virtus Film-Volontieri, è passato al montaggio. La lavorazione è durata per quasi tre mesi e si è svolta a Roma, Napoli e Milano.

**ANNA MARIA, STUDENTESSA D'ARCHITETTURA**

Si parla già di lei come di un'autentica rivelazione. Infatti, già prima che il film sia apparso, ella è continuamente richiesta dai produttori. Attualmente, la Sandri è impegnata nella lavorazione di « Terza Liceo », il film che Emmer sta girando negli Stabilimenti Titanus. Anna Maria Sandri non ha abbandonato i suoi studi di architettura. (Fotografia: Luxardo)

Nel film « Chi è senza peccato », la cui programmazione è imminente, farà il suo debutto sullo schermo, in un ruolo molto impegnativo, la giovanissima attrice Anna Maria Sandri.

"FILM D'OGGI" PRESENTA

BUSSOLA MALATA

di GIUSEPPE MAROTTA

Dalle nubi

...e sugli atroci « fumetti » del film *La provinciale* (nella cui sceneggiatura abbiamo avuto occasione di commemorare l'annoso film dal titolo *Conflitto*, e nei cui dialoghi abbiamo continuamente sentito l'unguita dell'avventuroso critico letterario Sandro De Feo), l'ombra furente, nauseata, straziata di Gustavo Flaubert.

Coceanu e Psiche

Ancora *La provinciale*. Il fascino della metropoli, nell'icastica di una testuale battuta del personaggio (?) chiamato « Contessa Coceanu »:

— E di cinematografici, a Roma, ce ne sono tanti tanti.

Scafandro per Gina

Il miracolo della moltiplicazione del pane e dei pesci fu un giochetto, al paragone del miracolo della moltiplicazione dei seni di Gina Lollobrigida, testé operato senza sforzo da Mario Soldati nel film *La provinciale*. A un certo punto gli sfondi medesimi, di pareti o di alberi o d'acqua scompaiono; idem le persone, idem la metà inferiore della stessa Lollobrigida; tutto, agli occhi dello spettatore, è un dilatarsi, un bruciare di nubi globi legati a due a due, ciocche di seni che si riproducono si riproducono si riproducono, fino ad annullare qualunque altra immagine. Centinaia di balie non produrrebbero l'identico effetto: è un tema ossessivo; chi, alla lunga, balzasse su Gemma (tale è il nome della provinciale che sembra immaginata a suo tempo sulla carta da un precursore di « Grand Hôtel ») e con poche, magistrali cazzuole di cemento le riempisse, le murasse la scollatura, figurerebbe al posto d'onore nel mio breve testamento, se non in quello, ahimè, della sinuosa, retrattile, parzialissima Censura cinematografica vigente in Italia.

Meriggio

In un angolo del film *La provinciale* si contempla ciò che segue. Luglio. Solleone. Ata. Gemma, sdraiata in sottoveste sul letto, rimugina il cruccio di aver perduto l'occasione di unirsi carnalmente al proprio fratellastro. Ella è momentaneamente vergine, tutte le sue esperienze si riducono a qualche bacio. Nell'attigua camera il professor G., emulo di Pontecorvo e di Fermi, non ne può più, data la torrida temperatura, di violare l'atomo e soltanto l'atomo. Gli arride l'idea di passare dall'infinitamente piccolo all'infinitamente grande; scivola, quindi, nella stanza dell'inattesa ragazza. I convenevoli, poi lo scienziato le si abbatte addosso (voi dove eravate in quel momento, dottor De Tomasi? Potete provarlo?) e le infligge uno dei baci più intensi, più bellissimi, più dissodanti che mai abbiano incrinato uno schermo. Nell'attimo in cui anche un lappone avverirebbe la necessità di una dissolvenza, l'ultima cosa mostrata da Soldati è una mano inopinatamente libera del G., la quale dà una spinta all'uscio rimasto accostato.

Disse, nella sala, una voce:

— Bravo. Chi apre, chiuda.

Letteratura

Scrive Giovannino Guareschi su « Candido », in una puntata dell'indeclinabile « Don Camillo »:

« Celestina aveva al massimo venticinque anni e portava in giro la sua roba (1) con la baldanza di una ragazza di diciotto ».

E ancora:

« Panti pedalando a tutta birra ». (2)

E più oltre:

« La Madonna del Fiume piaceva da pazzi (3) a don Camillo ».

E nelle immediate adiacenze:

« ...ecco quel viso diventare sempre più uguale al viso dell'immagine ». (4)

Fatalità

E c'è sempre, o Dio, un prossimo film di Camillo Mastrocinque.

Sistematì

Duvivier ha espresso la certezza di realizzare un terzo film su « Don Camillo ». Strano personaggio, quest'ultimo. Esordì come prete rurale, ma infine svelò a tutti la sua vera natura di « Catena di San Pancrazio » (« Se non volete che un fulmine vi incenerisca fate sette copie di questo film e inviatele... », eccetera eccetera) Gino Cervi e Fernandel, poi, diventeranno due arzilli pensionanti di Rizzoli.

(1) Il Guareschi riassume elegantemente, nel termine « roba », alcune voluminose caratteristiche del sesso a cui apparteneva suo malgrado (militando nell'UDI e aspettando che la Madonna la convertisse) la detta Celestina.

(2) L'espressione « a tutta birra », usata per « velocemente », « a precipizio » e simili, è una frequentissima raffinatezza stilistica del Guareschi. Essa determina un piacevole odore di orzo e di luppolo fermentati, con successiva traduzione in quindici lingue e (specialmente) in ottanta dialetti.

(3) Il luogo comune « pazzamente », trasformato in sostantivo plurale e nobilitato dal prefisso « da ».

(4) Ripeto: « sempre più uguale », e non aggiungo una sillaba di commento. Voglio vedere se mi riesce di impenierire il Giovannino, obbligandolo ad invocare, mediante un « espresso » irto di lancinanti interrogativi, i lumi di qualche maestra elementare della Bassa.

A quando l'adozione delle opere del Guareschi come libri di testo nelle scuole abissine?

Ironie della sorte

Fin dal 1938, Enrico Glori aspirava alla regia. Il suo sogno si è realizzato nel 1952, con una parte nel film *La signora senza Camelie*, diretto con asfatti umidi e con distinti saluti da Michelangelo Antonioni.

Il boato angelico

Un lampo accecante, e la bomba H esplose con il fragore della colonna sonora di un tenero film di Castellani.

Femmine folli

Certe attrici si comportano, badateci, come se fossero le mogli del Cinema: non appena il Cinema si mostra non dico invaghito, ma curioso, di qualche altra, esse credono di avere il diritto di farlo arrestare per adulterio.

I demoni

Orson Welles è un boa-constrictor, un pachiderma, una balena dell'arte di fingere. Con ogni gesto, con ogni respiro, Welles ritiene di vincere una scommessa. Egli vuole dalle proprie immagini ciò che Victor Hugo esigeva dalle parole. Crede di imprimerli non sulla cellulosa, ma sulle porte del Duomo. Appena nato si guardò intorno e adottò il mondo. Approvò momentaneamente la terra e il cielo: li avrebbe riesaminati, ed occorrendo rifatti, più tardi. Meno male che uomini simili, così ossessionati dalla propria persona, così sveltissimi, l'America li sospinge al Cinema e non alla politica. Ma i risultati sono sempre quelli: indipendentemente dai mezzi espressivi adoperati, ossia sul piano generico dell'opera d'arte, io non scorgo apprezzabili differenze tra un film di Orson Welles e, mettiamo, certi lavoretti diplomatici dell'indimenticabile Roosevelt. Si vede lo stesso misero topolino sbucare dal grembo della stessa formidabile montagna, aprire l'ombrello e sospirando avviarsi.

Dieci domande

Aprile, non ti scoprire... Le volete, con maglia di lana e sciarpa al collo, tiepide come guance di Ava Gardner, dieci domande a Luchino Visconti? Attenzione, prego. Indossate un frac a brandelli (il Visconti è un patrio di sinistra), ed alternando profondissime rivetture al fiero canto dell'Inno dei lavoratori, interpellate l'augusto individuo nel seguente modo.

Domanda prima — Volete indicarci, in questo emblema del comunismo, quale è la falce e quale è il martello?

Domanda seconda — Siamo poverissimi, inchiodati all'ultimo scalino sociale. Sappiamo che siete nostro alleato, nostro fratello. Ma allora a chi appartengono il vostro feudo, le vostre automobili, i vostri camerieri?

Domanda terza — Possiamo presentarvi, compagno conte, questo compagno bracciante che vorrebbe dividere per una decina d'anni con voi la sua zappa e le vostre rendite?

Domanda quarta — Della moderna produzione teatrale sovietica, piena di virile entusiasmo per il kolkoz, per i trattori e per Stakanov, quale opera vorreste dirigere?

Domanda quinta — Credete possibile una sincera, duratura amicizia fra due persone di sesso diverso?

Domanda sesta — Complimenti per i vostri film. Il cinema (degli altri registi) è un'arte?

Domanda settima — Quanti *La terra trema* e *Bellissima* occorrono, per far un *Ladri di biciclette*?

Domanda ottava — E' giusto, è ammissibile che Renato Castellani, senza una goccia di sangue blu e senza un'oncia di marxismo-leninismo, abbia messo insieme un film come *Due soldi di speranza*?

Domanda nona — Non è strano che i vostri film, subito definiti capolavori dalla critica, vengano in un paio di mesi quietamente sepolti e dimenticati?

Domanda decima — Come se la passano i vostri produttori? Scuotono mestamente il capo, borbottando: « Il diavolo fa le pentole ma non i copecchi »?

Basta così. Nicot'altro. Salutate col pugno chiuso, ma a viso aperto, il colossale regista, poi ridiscendete in fretta dai Parioli a valle, o al Quirino, e tornate alle vostre dozzinali, meschine occupazioni.

Telegramma

REGISTA CECIL B. DE MILLE - HOLLYWOOD — RALLEGRAMENTI VISSIMI. TOTALI. INDEFFETIBILI PER CLAMOROSA PROMOZIONE VOSTRA ULTIMA FATICA ZOOLÓGICA A MIGLIORE FILM DEL 1952 STOP PREGOVI FERVIDAMENTE VOLERMI INDICARE QUALE EST. IN FILM PREMIATO, GABBIA CONTENENTE MEMBRI GIURIA OSCAR AMERICANI STOP RISPOSTA URGENTI PER TERAPIA DISFUNZIONI GASTRICHE PROCURATEMI FENOMENALE NOTIZIA STOP CABLATEMI, SOLLEVATEMI, IMPICCATEMI SINCERELY.

Giuseppe Marotta



La bella Elena Giusti sta riscuotendo un personale successo nella rivista sul palcoscenico del Sistina « Ciao, fantasma »

IL SOGGETTO DEL CUORE

Abbiamo detto ai registi: « Se miracolosamente a lei fosse possibile trovare il produttore disposto a realizzare, quale soggetto (da un'idea originale, o desunto da un'opera della letteratura, o da un fatto di cronaca, o da un problema sociale) le piacerebbe dirigere? »

GIANNI FRANCIOLINI



Non è poi tanto « miracolo » e sta in noi il volerlo. Nessun produttore ci obbliga a fare i film che facciamo, ammenoché il fatto di « ho famiglia anch'io ». So per esperienza che quando ho voluto, e mi è accaduto un paio di volte almeno, ho fatto il film che « ho voluto », (soffrendo le pene dell'inferno è vero, ma non è forse questo il prezzo dell'opera sentita?) e poi quando ho fatto i film che, forse non avrei voluto fare, le pene dell'inferno le ho sofferte dopo. Comunque, se avessi la forza di invocare il « miracolo » vorrei poter realizzare: *Viviamo da un soggetto mio e di Sabel*, oppure illustrare a tanti il dramma di *Adamo* secondo di Antonio Meluschi, oppure ancora trarre un film da *Cronaca familiare* di Vasco Pratolini. Ma non si impressionino, i produttori: questo proprio nel caso del « miracolo ».

Gianni Franciolini

★

* Il caposcuola dell'esistenzialismo cattolico, Gabriel Marcel, ha assistito a Milano, nei giorni 27

e 28 marzo, alla rappresentazione dei tre suoi nuovi lavori di sulle tavole del Teatrangolo Spinola-Brin, il teatro di controcorrente creato dall'amore e dalla volontà di Francesco Prandi. Delle tre produzioni, che sono state allestite dalla Compagnia dei Discorsi diretta da Folco Polidori, una — I punti sugli — non andrà in scena a Parigi se non nell'ottobre. Calato il sipario sull'ultimo atto, Gabriel Marcel ha discusso dell'opera propria in generale, e in particolare dei lavori inscenati, col pubblico di eccezione ed elezione del Teatrangolo, la cui sala, com'è noto, non allinea che settantasei poltrone.

* Giorgio Moser è tornato da un lungo viaggio in Africa, dove ha percorso la linea dell'Equatore parte a piedi, parte in macchina, parte in canoa. Egli ha diretto e prodotto otto documentari di vita africana: sui beduini nomadi, sui cacciatori col veleno, sugli streptococchi, eccetera. Quattro di questi sono stati girati in Ferrania-color — per la Omnibus Film — e portano i titoli: Hassan, il soldato, Makai, donna d'Africa, Osman, il somalo, Murgian, il santone. Essi saranno anche riuniti in un lungometraggio dal titolo *Gente d'Africa*, che sarà presentato alla Mostra del documentario a Venezia. Gli altri quattro — in bianco e nero — sono per l'Astra Cortometraggi e portano i titoli: Mada Morodi, testa di elefante, Il dio africano, I pascoli del sole, Kumula e il leone.



A sinistra: Paolo Stoppa, fuori scena. Il tempo libero dal lavoro, egli lo dedica allo studio dei personaggi che dovrà interpretare. Coscienzioso, attento, scrupoloso, la sua fatica è stata sempre coronata da successo, in teatro, al cinema ed ora anche alla radio. A destra: per la prima volta Stoppa si presenta in un film come protagonista in «Non è mai troppo tardi», tratto da «La ballata di Natale» di Dickens, diretto da F. Ratti, e realizzato da Piero Regnoli. In queste due scene del film: (in alto) Stoppa con Isa Barzizza; sotto: un'espressione dell'attore. Egli, nel film, è Antonio Trabbi, un uomo chiuso nel suo amore per il denaro. (Produzione: Olympic Film; Distribuzione: C.I.D.I.)

PROFILI

PAOLO STOPPA, UOMO E PERSONAGGIO

Da «La locandiera» e «Tre sorelle» al suo ultimo film, girato, come protagonista, «Non è mai troppo tardi» - Da «Madame de...» a «L'avaro» di Molière

di SANDRO REANDA

Nel bagaglio artistico di Paolo Stoppa c'era una lacuna che non poteva non essere colmata.

Attore poliedrico, intelligente, moderno, Paolo Stoppa nella sua ormai lunga carriera sempre ascendente si può dire abbia calcato le tavole di tutti i palcoscenici di prosa e frequentato tutti gli Studi cinematografici. Ha dato sempre «spettacolo» sia davanti alle platee teatrali che sugli schermi. Allo spettacolo, inteso nel significato più vasto della parola, mancava però un anello: la Radio. E Stoppa, con quell'anello, ha oggi chiuso la catena portando anche al microfono quella indistruttibile passione che è per lui sempre nuova linfa di vita.

Il «recitare» è una seconda natura di Paolo Stoppa, intendendo per recitazione una naturalezza istintiva, una comunicativa pronta, che fa dell'attore un amico del pubblico che gli sta di fronte e che riesce ad attanagliare a sé con i suoi sguardi, i gesti, le parole. Quando ciò avviene nell'interpretazione dei personaggi i più diversi, lontani per temperamento e sensibilità, mutevoli nelle loro espressioni e per ciò che dicono o vogliono far intendere, il recitare diviene Arte. E non v'è dubbio che Paolo Stoppa sia ormai da considerare un Artista. Un vero Artista, che egli dedica allo studio dei caratteri e della personalità dei personaggi che fa vivere il poco tempo, ed è invero molto poco, che il lavoro teatrale, cinematografico ed ora anche radiofonico, gli lascia libero.

Non è infatti la prima volta che Stoppa si trova a do-

ver contemporaneamente recitare in teatro, girare un film e magari doppiarne un altro. Gli è capitato recentemente: all'Eliseo era alle prese con «La locandiera» e con «Tre sorelle», ai Teatri di posa del Tiburtino interpretava come protagonista «Non è mai troppo tardi»; per di più si era buscato, col freddo, una otite fastidiosissima che lo obbligava a cure violente per essere in condizione di poter assolvere ai suoi impegni teatrali e cinematografici.

Di «Non è mai troppo tardi», Stoppa ci ha detto di non aver visto neppure un metro di pellicola; gli è mancato assolutamente il tempo. Ma il personaggio gli era piaciuto e lo ha sentito. Ce ne parla con un certo compiacimento, illuminandosi nel volto quando ce ne narra la vicenda triste, drammatica, umana: quell'Antonio Trabbi chiuso nel suo amore per il denaro, nemico degli uomini, solo nella vita che gli ruota intorno e di cui non sente il prepotente richiamo; quel sogno angoscioso che gli fa rivivere per intero gli anni trascorsi fin dalla fanciullezza, l'orrore del suo operato, del male

che ha fatto al prossimo; quel lento risvegliarsi della sua coscienza che, finita la notte, riapre il suo cuore e il suo animo al primo sole in un anelito di bontà. Il dramma di Dickens è il dramma di questo personaggio e il film che Piero Regnoli ne ha tratto è ormai pronto ad uscire su tutti gli schermi. Stoppa attende di vederlo, con una certa ansietà, che è propria di ogni interprete coscienzioso e di ogni attore che è prima di ogni altra cosa giudice di se stesso.

Progetti? Attività futura? Tanti e tanta che già gli impegni arrivano alla fine dell'anno. Dopo il Festival della prosa a Bologna, ancora a Milano con la Compagnia di Luchino Visconti. Quindi a Roma, all'Eliseo, con una novità di Diego Fabbri. Poi cinema, soltanto cinema: tre film in Francia. Il primo, «Madame de...» diretto da Max Ophüls, interpretato insieme a De Sica, Charles Boyer, Danielle Darrieux; un altro «Nemico pubblico N. 1», con Fernandel, diretto da Jules Dassin, con esterni a New York, il terzo in Normandia diretto da Grémillon, in «Cinemascope».

Ritorno a Roma e inizio del suo contratto con la Film Costellazione, con «Il diavolo nella bottiglia».

Non possiamo fare a meno di rivolgergli la domanda di rito: tenterà la regia?

Ci sorride. No, finché farà l'attore. Si è sempre battuto per questo e rimane fedele al principio che non si possono contemporaneamente fare le due cose senza che l'una attività danneggi l'altra. Quando sarà abbastanza vecchio per fare l'attore, cercherà di farmi un nome anche come regista. Perché la regia mi attrae e... ti dirò, ho rinunciato a malincuore alla proposta di dirigere una edizione de «Il barbiere di Siviglia» di Paisiello al Maggio Musicale Fiorentino.

— Niente teatro, allora?

— Per quest'anno no. Ma non credere che lo abbandoni. René Clair, entusiasta de «La locandiera», che egli reputa il più bello spettacolo di un'opera classica inteso e realizzato con mentalità, intelligenza e gusto moderni, ha stuzzicato la mia vanità, consigliandomi di interpretare «L'avaro» di Molière.

E gli brillano gli occhi di contenuta soddisfazione.

E' un piacere sentirlo parlare, nel suo studio severo dove tutto parla d'Arte. Sembra che reciti, ed è davanti a noi, seduto vicino all'enorme caminetto. E' in noi la sensazione inversa di quando siamo a teatro. Allora recita e sembra che ci parli così, come fa ora, fra una sigaretta e l'altra, davanti a una tazza di thé.

E questo è il miglior elogio che possiamo fare di Paolo Stoppa, Artista.

Sandro Reanda



E' recente il trionfo de «La locandiera» di Goldoni, messa in scena da Luchino Visconti all'Eliseo di Roma. Stoppa vi ha riscosso un personale successo, successo che gli è arriso anche ne «Le tre sorelle» di Cecov.



La grande popolarità di Paolo Stoppa è legata soprattutto al cinema. Anche nei piccoli centri, infatti, egli è noto per i suoi film.

VARIAZIONI

ASSALTI di SCHERMO

di ORION

Mariène Dietrich, rosa ancor fresca del *Rancho Notorious*, ci tiene sempre avvinti, avviluppati... «Gancio-Notorious».

Che differenza passa (o passava) fra Greta Garbo e Mariène Dietrich? Quasi nessuna: Greta è stata «Cortigiana», Mariène è stata «Disonorata».

Il colmo per Maria Riva, figlia di Mariène. Riva-leggiare con la madre.

Arthur Kennedy e Mel Ferrer, che brillano discretamente all'ombra di Mariène, ormai lanciati con *Rancho Notorious*. «Lancio-Notorious».

Arthur Kennedy, che amore e vendetta portano sulle piste di Mariène fino al *Rancho Notorious*. Dicono le ragazze, che ha «un certo non-so-Kennedy».

Mel Ferrer, il capobanda amante di Mariène, triste «ranchero» del *Rancho Notorious*. Melanconico Ferrer, ovvero «Il... pistolero stanco».

«Il mondo le condanna...» Alida ci fa credere ancora, alle «peripatetiche-patetiche».

Variations notturne, sul tema «Alida Valli».

«Il mondo le condanna...?».

«Stasera niente di nuovo...!».

Eva Vanicek, la Presidentessa, quando balla la «Marzka della nonna». «Ava» Vanicek.

Ava Gardner, sempre più «buona» anche come attrice... Brava Gardner.

Ava Gardner, è ormai «nome-marca-garanzia». «Avalla» Gardner.

Una «vulcanica» Ava Gardner, scalda *Le nevi del Chilimangiaro*. «Lava» Gardner.

Le azioni di Miss Hayward, in questi ultimi tempi sono salite sempre più Susan... «fino a «Le nevi del Chilimangiaro».

Brilla su *Le nevi del Chilimangiaro*, anche la stella dorata e fatale di Hildegard Neff. «Le Neff del Chilimangiaro».

Hildegard Neff, la garbesca (o marleniana) scultrice de *Le nevi del Chilimangiaro*. «...è un po' ella stessa una statua di Greta».

Hildegard Neff, l'ultima Vichinga, «Marleneggia» con «Garbo». Hildegard Marleneff.

Film per il quale la protagonista, come sovente accade nel cinema, non dovrà affatto avere della «stoffa». «Circe, imperatrice nuda».

Non per le Calende Greche, ma con l'Idi di Marzo! «Bicchierata» sulla Tiburtina, per l'attesa ripresa di Nerone e Messalina. «Negrone e Messalina».

Carnet di balle. Gina Lollobrigida, diretta da Alfred Hitchcock, interpreterà un «giallo». «Cina» Lollobrigida.

Attori americani, ad Hollywood e a Roma. Ci sono americani e (americani).

L'ha detto ultimamente l'America all'Italia, restituendole solo per qualche mese Anna Maria. «Pier Angeli» «Tè-resa».

Prima che Eleonora andasse a Parigi, il cinema francese era un po' anemico. Mancava di globuli Rossi-Drago.

Domandina cretina a Pietro Germi. Perché, per il brigante di Tacca del Lupo, la parte di Raffa-Raffa... «non l'ha fatta interpretare a Vallona-Vallona?».

Il regista Umberto Scarpelli, sogna di fare un film alla aria aperta. «Gli uomini... guardano il Cielo», ovvero «Scarpe (III) il sole».

Macario. L'«uomo di Pasqua». Comico ingenuo, come quando fece *Il monello della strada*. Macario a tutto... tonto, col «ricciolillo in fronte». Ecce... ovo!

Che differenza passa fra l'Amleto di Macario e Alleluja di King Vidor? L'«Amleto» di Macario è una sorpresa pasquale, «Alleluja» di King Vidor è una ripresa pasquale.

Oscar per la più casalinga, alla gentile ospite. Claudette Colbert golosa, mediatrice, dinanzi alla vetrina d'un dolciere al Tritone. «Io e l'uovo (di Pasqua)».

Dopo esserselo mangiato cogli occhi, sono sicuro finirà audette... «Col-bert l'uovo di Pasqua!».

«Diamo a tutti un ramoscello d'olivo!»... disse, e li offrì danzando sulle punte, Pamela «Palma».

Orion



Quando gli attori lavorano troppo, ovvero: quando il tempo dedicato all'onesto riposo è limitato al minimo per i troppi impegni, Luigi Pavese approfitta di una pausa di lavorazione per schiacciare un pisolino. Pavese, oltre al lavoro di attore, ha quello di doppiatore

«POSTA» DI NEW YORK

CINEMA E TELEVISIONE PER LA PRIMA VOLTA FIDANZATI

Lo «zio Oscar» ha avvicinato i due concorrenti

di BRUNO MATARAZZO

NEW YORK, aprile. La sera del 19 marzo (era la festa di San Giuseppe ma in America non ce ne siamo accorti) Hollywood si è riunita al gran completo per la consegna solenne dei premi dell'Accademia di Arti e Scienze Cinematografiche, le celeberrime statuette denominate «Oscar», che costituiscono il più grande onore cui possa aspirare l'intera colonia della cosiddetta Mecca del cinema. La cerimonia, svolta nella consueta cornice del cinema hollywoodiano della R.K.O., il «Pantages», ha presentato quest'anno due motivi di particolare interesse: si trattava del 25° anniversario della fondazione dell'Accademia e conseguente attribuzione degli Oscar, e lo spettacolo sarebbe stato per la prima volta trasmesso sugli schermi di televisione dell'intera nazione. La serata ha avuto un enorme successo e la Società N.B.C. che ha curato la trasmissione televisiva sulla sua rete, portando lo spettacolo in parecchi milioni di abitazioni americane, ha certamente contribuito a rompere il ghiaccio esistente fin dall'inizio tra la Tv e il cinema. La cerimonia della consegna degli Oscar è stata del resto, in questo campo, una specie di consacrazione ufficiale di recenti eventi, che hanno visto l'industria cinematografica passare da un contegno inizialmente decisamente ostile verso un atteggiamento di tolleranza prima, di collaborazione poi e finalmente alla situazione odierna che trova Hollywood ormai decisamente all'avanguardia

nella produzione anche televisiva avendo soppiantato per sempre New York (che, sia detto tra parentesi, ha accettato di buona grazia quella che era una previsione scontata in partenza). Lo spettacolo si è svolto come nel passato: sul palcoscenico del «Pantages» c'era però questa volta una torta enorme con 25 candele e il Presidente dell'Accademia, Charles Brackett, nell'aprire la serata ha annunciato che i presentatori delle statuette sarebbero stati questa volta — in omaggio al Giubileo — tutti detentori di Oscar. L'orchestra ha quindi dato il via al suo repertorio al suono della «Continentale», la prima canzone di un film che sia stata premiata con un Oscar. E' apparso quindi alla ribalta Bob Hope, cui toccava questa volta l'onore di fare da «cerimoniere» della serata. Bob Hope ha iniziato con una serie di «battute» umoristiche destinate a riscalda-re l'ambiente: qualche freccia all'indirizzo della Tv (la televisione è dove i film vanno... quando muoiono!), qualche altra a beneficio dei molti aspiranti agli Oscar (guardati al momento in cui la statuette è stata assegnata a qualche altro: vedrete un esempio di eccellente recitazione!) e così via. Quindi ha dato la parola a New York, dove ci si teneva pronti (in un teatro di Columbus Circle) nel caso qualche Oscar venisse assegnato a residenti sulla costa atlantica (Shirley Booth infatti è attualmente a

Broadway dove recita in una commedia a successo, *The time of the Cuckoo*, e José Ferrer anche è a New York e come la Booth era nella lista dei «nominati» per un Oscar): i cerimonieri di New York, gli «Oscars» Conrad Nagel e Frederic March furono quindi pronti a restituire il microfono a Bob Hope, a 3 mila miglia di distanza. E la cerimonia ha seguito il suo ritmo normale con la presentazione delle statuette ai diversi vincitori: le 3 mila persone presenti nel teatro e i milioni seduti comodamente dinanzi ai propri apparecchi di Tv, ammirarono la sfilata di celebrità cinematografiche interrotta soltanto dalla esecuzione delle cinque canzoni nominate per un Oscar, resa da Celeste Holm e da Billy Daniels, da Peggy Lee e da Bob Hope e da Marilyn Maxwell.

Molto applaudita fu la bionda Ginger Rogers, venuta a consegnare le statuette ai disegnatori di costumi: a Helen Rose per *The bad and the Beautiful* (Il cattivo e la bella) per un film in bianco e nero, e al francese Marcel Vertès per il film a colori di John Huston, *Moulin Rouge*; e una valanga di applausi accolse il regista Frank Capra, 3 volte Oscar lui stesso, che consegnò la statuette per il montaggio a quelli di *Mezzogiorno di fuoco*; Walt Disney quando si presentò a premiare gli autori della canzone vincitrice Dimitri Tiomkin e Ned Washington, che hanno scritto l'indimenticabile motivo che accompagna le immagini di

Mezzogiorno di fuoco; e Greer Garson, Edmund Gwenn, Olivia De Havilland, Joan Fontaine, Teresa Wright... e come si sa a nominarli tutti. Ma indubbiamente con lo scorrere inesorabile dei minuti la tensione aumentava, perché ci si avvicinava sempre più alla consegna dei premi più importanti. Quest'anno però l'elemento «sorpresa» ha giocato in misura molto ridotta: scontato era il premio alla migliore attrice (Shirley Booth accolse l'Oscar in New York dalle mani di Frederic March, con molta grazia e umiltà) e quello al miglior attore (Gary Cooper era nel Messico per ragioni di lavoro e la statuette fu accettata da John Wayne, il quale aveva ricevuto anche in precedenza l'Oscar attribuito al miglior regista, John Ford, attualmente a Roma). Scontato pure era il premio alla migliore interpretazione femminile di «fianco», e un applauso fragoroso accolse la vincitrice in lacrime, la bella Gloria Grahame, che per la sua parte nel già citato film M.G.M. *The bad and the Beautiful*, ha battuto Jean Hagen, Colette Marchand, Terry Moore e Thelma Ritter. Una relativa sorpresa si è avuta nel campo degli attori «di fianco», perché molto si era parlato nei giorni precedenti di una possibile vittoria di Richard Burton per la sua interpretazione a fianco della De Havilland nel *Mia cugina Rachele* tratto dall'omonimo romanzo della Du Maurier. La vittoria di Anthony Quinn, per il *Viva Zapata* a fianco di Marlon Brando, è stata però accolta con generale soddisfazione, e la statuette fu accettata dalla bella moglie di Quinn, Katherine De Mille, la prima donna nella storia di Hollywood ad avere due Oscar nella stessa famiglia... nello stesso anno! La più grossa sorpresa venne invece al momento della premiazione del miglior film dell'annata: in lizza quest'anno erano: il più grande spettacolo del mondo, *Ivanhoe*, *Mezzogiorno di fuoco*, *Moulin Rouge* e *Un uomo tranquillo*: i film di Ford e di Zinnemann erano i favoriti. Ma si comprese dopo che l'assegnazione dell'Oscar a De Mille come realizzatore del più grande spettacolo del mondo voleva rappresentare soprattutto un omaggio personale di Hollywood a un grande cineasta, a uno dei suoi fondatori e anche — come qualcuno ha giustamente osservato — una specie di garanzia da parte dell'industria cinematografica di non ripetere l'errore commesso con D. W. Griffith, lasciato morire senza un Oscar. Il 74enne Cecil B. De Mille, che nella sua carriera ha girato un gran numero di successi finanziari ma mai un capolavoro nel senso artistico, fu il primo ad apprezzare il gesto più che simbolico della Accademia di Arti e Scienze Cinematografiche e accolse l'Oscar con grande commozione dalle mani di un'altra veterana di Hollywood, la ex fidanzata d'America, Mary Pickford.

Più tardi C. B. De Mille doveva avere un'altra sorpresa: l'assegnazione del premio intitolato a uno dei più grandi produttori di Hollywood, ormai defunto, Irving Thalberg, che costituisce il riconoscimento ufficiale dato «non tutti gli anni» a una grande figura di cineasta: il premio venne consegnato al De Mille da un'altra celebrità di Hollywood, quel Darryl F. Zanuck, 3 volte Oscar lui stesso, e uno dei pionieri della settima arte negli Stati Uniti.

Altri premi vennero, come saprete, a *Giocchi proibiti* come miglior film straniero, consegnato questo da una attrice due volte Oscar, l'indimenticabile Louise Rainer; a Joseph M. Scenck, uno dei fondatori dell'Accademia di Arti e Scienze Cinematografiche; ad Harold Lloyd, uno dei più grandi comici di tutti i tempi e infine a Bob Hope, per il contributo da lui apportato nel campo dello spettacolo.

La festa è finita. Tutti sono soddisfatti. Il cinema è più vivo che mai!

Bruno Matarazzo



Yvonne Sanson e Steve Barclay sono i protagonisti del film «Noi peccatori». Essi costituiscono una nuova coppia del nostro schermo, presentata per la prima volta, in questo film. Nel film, la Sanson è una giovane infermiera e il Barclay un ex-prigioniero di guerra, che si reca all'estero in cerca di lavoro

Una delle scene più drammatiche per salvare il suo amico, Carle...

UN FILM DRAMMATICO

NESSUNO PUO' SCAGLIARE LA PRIMA PIETRA

«Noi peccatori» lancerà una nuova coppia del nostro schermo: Yvonne Sanson - Steve Barclay

La popolarità di molti attori americani è legata al nome di un'attrice con la quale hanno costituito per anni la «coppia» ideale dello schermo. Il nome di Fred Astaire richiama alla mente, automaticamente, quello di Ginger Rogers, ancora oggi, nonostante da un pezzo i due «divi» non lavorino più assieme. I film interpretati da Marta Eggerth e Jean Kiepu-
ra sono numerosi, e chi non ricorda le commedie brillanti che avevano a protagonisti William Powell e Mirna Loy? Jennifer Jones più di una volta è apparsa a fianco di Joseph Cotten.

Gli esempi sono moltissimi,

ma noi ci siamo limitati solo a qualche nome. Anche il nostro cinema ha avuto le sue «coppie» famose: Valenti-Ferida, Valli-Nazzari, e recentemente, Galter-Farnese.

Noi peccatori, il film diretto da Guido Brignone ci farà conoscere un nuovo binomio che sembra destinato ad una felice vita... cinematografica: Yvonne Sanson-Steve Barclay.

E' nota la crisi religiosa che ha travagliato la nostra popolare attrice. In quella occasione, si scrisse sui giornali che probabilmente la Sanson avrebbe abbandonato il cinematografo. Effettivamente pare che ci sia stata qualche

de IL CRONISTA

esitazione nella neofita. Il particolare carattere del ruolo di Lucia in Noi peccatori deve, però, aver portato il suo peso sulla bilancia della decisione; decisione che ha soddisfatto gli innumerevoli ammiratori dell'attrice. Nel film, ella è la giovane infermiera di una nave passeggeri. E' qui che conosce un ex-prigioniero di guerra, il quale ritorna in patria dopo aver inutilmente cercato lavoro all'estero. Per un'epidemia scoppiata a bordo, la nave viene messa in quarantena. Lucia porge a quest'uomo,

caduto in preda allo sconforto, una mano amichevole ed affettuosa. I due s'innamorano l'uno dell'altra, ma una serie di drammatiche vicende mette a dura prova la forza di questo affetto, che sa resistere alle avversità, dimostrando così la tenacia della sua lega. Alla fine, è ancora Lucia che porta l'uomo alla Fede, in una scena corale, piena di suggestione mistica e di potenza drammatica. Lucia è veramente apportatrice di luce per l'uomo che sarà il compagno della sua vita.

Questa, per sommi capi, la trama di Noi peccatori, un film che porta i protagonisti attraverso ambienti disparati

e diversi e che si giova di scene non prive di un grande interesse spettacolare. Tra l'altro, c'è la sequenza dell'incendio di uno stabilimento industriale realizzata con grande maestria; naturalmente per questa è stato necessario ricorrere ad una ricostruzione e si son dovuti superare momenti anche pericolosi per gli attori.

Un'altra ricostruzione che ha richiesto cure e spese non indifferenti è stata quella che ha visto innalzarsi in teatro la celebre Basilica di Pompei.

All'espressività drammatica della Sanson ben s'addice a compagno il volto aperto ed espansivo del Barclay. Oltre

a questi due attori, hanno preso parte al film: Tamara Lees, Carletto Sposito, Bella Starace Sainati, Mario Ferrar, Aldo Silvani e Marc Lawrence.

Noi peccatori si ricongiunge al filone dei film a grande successo che hanno già entusiasmato le platee non solo di Italia, ma pure all'estero: al filone di Catene, di Tormento, dei Figli di nessuno. Questo ultimo, infatti, tiene il cartello da varie settimane nel maggiore cinema di Atene, con una frequenza di spettatori raramente prima registrata.

Brignone, che ha diretto questo film, è uno dei nostri registi di maggiore esperienza. La sua carriera cominciò con la produzione in proprio di film muti. Fu poi con la Cines e Pittaluga ed il suo curriculum registra film di vario genere: dal comico al drammatico, dallo storico al biografico al musicale.

Il Cronista



del film «Noi peccatori»: l'incendio di una fabbrica. Steve Barclay si lancia nel pericolo. Sposito. Il film è diretto da Guido Brignone. Tra gli altri attori: B. S. Sainati e M. Ferrari



Una suggestiva inquadratura del film «Noi peccatori», diretto da Guido Brignone. In questa scena, Yvonne Sanson, offesa alle gambe, partecipa ad un pellegrinaggio a Pompei

Tre scene di «Noi peccatori». Dall'alto in basso: Yvonne Sanson e Steve Barclay; Marc Lawrence e la Sanson; Tamara Lees e Marc Lawrence. (Prod. e Distrib. : Titanus)



L'inizio della carriera cinematografica di Xenia Valderi è legato al nome dei registi Peppe De Santis e Basilio Franchina. A sinistra: un primo piano di Xenia Valderi; a destra (sopra) ancora un'espressione della Valderi; (sotto) una scena del film «L'età dell'amore», diretto da De Felice con Fabrizi, la Xenia, Marina Vlady Versois e Fernand Gravet



Sopra: Xenia Valderi in una scena de «L'età dell'amore» con Fernand Gravet; sotto: ancora una scena dello stesso film in cui Xenia Valderi è con Pierre Michel Beck

UNA NUOVA ATTRICE

XENIA, DELIZIOSO TERREMOTO

Xenia Valderi vorrebbe avere una casa nelle vecchie mura di Roma

di GIUSEPPE PERRONE

Alla porta di un'attrice, che ho conosciuto recentemente, mi piacerebbe porre un'elegante scritta, una scritta che preparasse il visitatore alla varia ed interessante personalità di Xenia Valderi, anima senza pace.

Prima di parlarvi di questo delizioso terremoto, è necessario descriverlo adeguatamente. L'età non conta, comunque è giovanissima, di lei Luciana Peverelli, con il suo stile toccante e la sua inesauribile e inimmaginabile fraseologia, direbbe: «Xenia, pallido fiore del Nord, alta e flessuosa come una spiga di grano cresciuta nella lunga giornata artica, con dei grandi occhi color rosa e il capino sensibile ai venti della vita». Così vedrebbe, così descriverebbe Xenia Valderi, Luciana Peverelli, che è una ottimista.

Approvo la descrizione degli occhi che fa Luciana Peverelli, infatti gli occhi di Xenia se non sono rosa, hanno uno strano colore che non trova riscontro nemmeno nei campionari delle Lane Rossi; in quanto alla descrizione fisica, lasciatemi dire che Xenia è slanciata con un corpo ben modellato e tutt'altro che anemico, un corpo che non si può impunemente mostrare, senza accompagnamento, nei rioni neoveristi.

Ed ora che abbiamo cercato di dare un'immagine corporea di Xenia, vogliamo accennare alla sua vita per dimostrarvi che se lunghe e misteriose sono le vie del Signore, ugualmente misteriose e strane sono le vie del Cinema.

Dalmata la madre, dalmato il padre, Xenia può ugualmente essere considerata una italiana del Nord o una slava del Sud; la sua vita fu avven-

turosa fin dagli inizi, la particolare situazione geografica del Paese ove incominciò i suoi giorni, doveva garantire alla futura attrice un preludio degno del western del migliore Ford.

Le fughe iniziarono verso i diciotto anni, Xenia peregrinò nell'Italia del Nord, andò in Svizzera e lì nacque la sua grande passione per il mare. Come tutti sanno, la Svizzera è un Paese dove abbondano vallate e montagne e dove del mare si parla in modo quasi leggendario, con molto rimpianto; inoltre, le montagne svizzere sono tutte maledettamente noiose ed uguali, come le vacche e la cioccolata che abbondano in quel Paese.

Per tutte queste ragioni, Xenia emigrò in Francia, quindi tornò in Italia e si stabilì a Capri, ove si perfezionò nella pesca subacquea e in lavori al telaio tanto lunghi quanto inutili.

Anche per lei l'incontro con il Cinema avvenne a Roma; con il Cinema che aveva sempre amato, ma al quale non aveva mai pensato come «attrice».

Chi iniziò alla Decima Musa Xenia fu Peppe De Santis che la presentò a Gianni Puccini, il quale doveva iniziare il Capitano di Venezia, inizio amarissimo per la nostra attrice, con un film in costume. Le amarezze seguitarono con un altro film, il tallone di Achille con Tino Scotti; finalmente, tanta perseveranza fu premiata, perché dopo un'accurata selezione Lionello De Felice la scelse per il suo film *L'età dell'amore*, affidandole la parte della protagonista, una parte difficile e impegnativa. In questo film Xe-

nia è la giovane moglie di un giudice di provincia, la quale è soggetta alla tentazione, e il particolare stato emotivo in cui si trova, acuito dall'atmosfera di una città di provincia, la rendono nervosa, sospettosa, timorosa, con le reazioni le più imprevedibili, che vanno da una ingiustificata allegria ai più cupi abbattimenti. Come vedete, una parte particolarmente difficile per una giovane attrice alle sue prime esperienze, ma il problema della «parte» Xenia lo ha risolto brillantemente con la sua sensibilità, con la prontezza della sua intelligenza.

Questa volta, ci troviamo veramente di fronte a un'attrice la quale è anche intelligente e non conosce soltanto i titoli dei libri di Marcel Proust, di Gide, di Mann, di Camus, ma anche le loro opere, un'attrice che ama la cultura più delle pellicce di visone, più delle «prime importanti».

Tra le molte aspirazioni di Xenia Valderi, oltre a quella di fare dei buoni film, vi è quella infantile, ma in fondo commovente, di comprarsi

una barca con la quale «girare un po'» nei momenti di riposo, tempo permettendolo. Vorrebbe anche avere una casa nelle vecchie mura di Roma; per ora si accontenta di cinque vani con vista su una delle strade più comuni della nostra città.

Vi sono due registi con i quali amerebbe particolarmente lavorare: Peppe De Santis e Basilio Franchina che ha definito «un mondo»; è entusiasta di Fernand Gravet, suo partner nel film nel quale è attualmente impegnata ed ha una materna tenerezza per il giovane Pierre Beck, il «garçon sauvage» di cui è madre putativa, con grande dolore del fanciullo il quale ha espresso il desiderio di interpretare con Xenia un film «forte», in cui si possano misurare ad armi pari.

Molte altre cose sarebbe bello dire della giovane Xenia, ma la tirannia dello spazio e la previdenza della censura ci impediscono di formulare qualcosa di più della certezza che Xenia Valderi sarà una delle pochissime rivelazioni dell'anno di grazia cinematografico 1953.

Giuseppe Perrone

* Il regista André Haguet ha in progetto la realizzazione di un film *Rapsodia ungherese*, da girarsi in technicolor nella prossima estate in Italia e in Germania.

* In aprile René Clément inizierà la lavorazione del suo nuovo film *M. Ripois et la Némésis*. * Il fisco americano ha risposto al pignoramento dei beni di Frank Sinatra, per non aver egli pagato i 109.997 dollari di imposte di reddito, riguardanti il periodo dal 1946 al 1952. Una dilazione è stata accordata al cantante, per permettergli di adempiere i suoi doveri fiscali verso il Tesoro degli Stati Uniti.

* La partenza di Linda Darnell per l'Italia è stata rinviata, poiché l'attrice, terminato di girare il technicolor il pirata *Barbanera* per la R.K.O., ha accettato l'offerta del produttore Edmund Grainger per il film *Second Chance*. Il film è attualmente in lavorazione; gli esterni saranno girati a Mexico City e a Tazoo; gli interni negli stabilimenti della R.K.O. a Hollywood.



Otto scene del film ungherese «Simmelweis», sulla vita dello scienziato Ignazio Semmelweis. Il film è diretto da Frigyes Bân, due volte premio Kossuth. «Simmelweis» è interpretato da Imre Apáthy, Margit Thurzó, Tivadar Uray, Jenő Horváth, József Timár ed altri. Il regista Bân ha diretto anche «Un palmo di terra» e «Terra liberata».

UN FILM BIOGRAFICO

VITA DI SCIENZIATO

«Simmelweis» è una produzione ungherese

La cinematografia ungherese, in questi ultimi tempi, ama attingere soggetti per i suoi nuovi lavori ispirandosi alle grandi figure dell'arte, della storia e della scienza che onorarono nel passato l'Ungheria. Dopo i film su Rosa Dory e su Francesco Erkel, che documentano tutto un periodo della vita del popolo ungherese, attraverso la biografia di due eminenti personalità del mondo artistico del secolo scorso, ecco un film, recentemente prodotto, che narra la vita di un grandissimo scienziato ungherese, uno dei più grandi benefattori dell'umanità: Ignazio Semmelweis. Il titolo è, appunto, *Simmelweis*.

Questo geniale medico ungherese ha il merito di aver vinto la febbre puerperale che, prima della sua scoperta, mieteva centinaia di migliaia di vittime tra le partorienti. Quella compiuta da Semmelweis fu una vera e propria rivoluzione nel campo della medicina, la cui importanza può essere paragonata alle scoperte di Pasteur e di Jenner.

La sua vita fu un susseguirsi di lotte, di contrasti, di successi, di amarezze: lotta soprattutto contro l'ignoranza superstiziosa della medicina «ufficiale» del suo tempo. Giovannissimo ancora, Semmelweis era divenuto uno dei medici più apprezzati di una clinica di maternità a Vienna ed i numerosi casi di morte di ricoverate, determinati dalla febbre puerperale, lo avevano indotto a studiare particolarmente la questione.

«Una cosa reale non può essere causata che da un motivo reale», afferma nel film Semmelweis. «Non è possibile che su cinque madri che vengono alla clinica universitaria per partorire, una debba necessariamente morire,

per una causa misteriosa, una sorta di epidemia voluta da chi sa quali forze soprannaturali, solo per il fatto di compiere una funzione fisiologica naturale quale è il parto!».

La vita di questo grande scienziato magiaro viene narrata con assoluta fedeltà, senza abbellimenti romanzeschi, in questa nuova creazione della cinematografia ungherese. Il regista è il premio Kossuth Federico Bân, conosciuto all'estero per aver diretto quei capolavori che sono *Un palmo di terra*, *Terra liberata*, *Battesimo di fuoco*. La ricostruzione storica che egli ha saputo realizzare è perfetta, ottenuta con i mezzi del più sincero realismo. Questo film, inviato al Festival di Karlovy Vary, quale uno dei più rappresentativi prodotti della cinematografia ungherese, ha riscosso un cordiale successo.

L'attività rivoluzionaria di Semmelweis fornisce ai suoi nemici un pretesto per costringerlo ad abbandonare la clinica. Il giovane studioso viene definito «un pericoloso rivoluzionario» e sino alla fine della sua vita egli sarà perseguitato senza sosta. Ma il popolo, le migliaia di malate salvate dal coraggioso studioso gli rivolgono attestati di stima e di affetto.

Questo è lo spirito del film, che rievoca quegli episodi con grande spirito di fedeltà.

Le ultime scene del film ci mostrano un Semmelweis malato ed estenuato. Ma egli continua il suo lavoro fino al suo ultimo respiro, finché cade vittima di una infezione contratta nel corso di un'autopsia: così, questo grande studioso muore affetto proprio da quel male che ha combattuto per tutta la vita.

X. Y.



Altre quattro scene del film ungherese «Simmelweis», una biografia cinematografica dello scienziato Semmelweis. Non mancano scene piene di drammaticità, ispirate tutte da una grande fedeltà alla vita ed alle ricerche del noto medico

STRETTAMENTE CONFIDENZIALE



All'Arcobaleno di Roma si è svolta una serata di gala per l'anteprima del film « Perdognami ». Il produttore Rizzoli si congratula con la Lualdi (Prod.: Royal-Deer; Distr.: Deer)



A sinistra: Jean Pierre Aumont è a Roma per interpretare una serie di film per la televisione americana. Ha terminato « Koenigsmark ». A destra: un'espressione di Danielle Godet



Claudette Colbert è giunta da Parigi per interpretare l'episodio del film « Destini » diretto da Pagliaro. (Coprod.: Continental Produz.-Franco London Film; Distr.: Ceiad-Columbia)

● **BIGLIETTO A REMIGIO PAONE** (Europa). — Non metterò fra parentesi (come è consuetudine di Luciano Ramo su queste colonne) « E d'alti con Remigio Paone », ma ci dò dentro lo stesso, per rimetterle con la presente l'innominato della settimana, che le conferisco come al « Miglior collezionista di dispiaceri dell'annata ». Le trascrivo la motivazione: « Respiro vittoriosamente un assalto in forze considerevoli comandato dalla soubrette Masiero e appoggiato da intenso fuoco delle batterie Rascel, riusciva a far prigioniero lo stesso comandante delle batterie, mantenendolo nella sede del comando proprio, a quota Teatro Nuovo di Milano, per un periodo che finisci non era stato mai raggiunto da nessun altro avversario o semplice concorrente. Contemporaneamente muoveva alla invasione dell'Inghilterra, organizzando la conquista della Saint James Theater di Londra con una compagnia di sbarco Ruggeri-Pagnani e compagni, munita di armi pirandelliane di ultimo modello. Nello stesso tempo, fulgido campione di spirito d'iniziativa, riusciva a conquistare per la prima volta sulle scene d'Europa, tutte le più scelte forze messicane del momento, al comando di Carmen Miranda (un milione giornaliero di indennità di guerra), mentre faceva prigioniero ancora una volta l'intero corpo delle armate di colore, costituito dal corpo di Josephine Baker. Quattro azioni contemporanee (Italia - Inghilterra - Messico - Missouri) in questi giorni felicemente iniziate, otto emicranie

AFFISSIONE! AFFISSIONE!

Nel Cortile Maggiore del Castello viene affissa la lettera più curiosa o più sciocca pervenuta durante la settimana, ed alla quale è superflua ogni risposta.

Signor Innominato, poiché lei nella sua rubrica dice di ospitare tutte le opinioni, la prego di stampare anche la mia. Ecco qua: contrariamente al parer contrario di tutta la critica cinematografica italiana, io dico che gli americani hanno fatto benissimo a togliere il punto interrogativo dal titolo « Quo vadis ». Prima di tutto perché la frase originaria storica non è « Quo vadis? » ma « Quo vadis, Domine? » e dunque gli americani probabilmente non si sono riferiti alla domanda, alla essenza diciamo così. In secondo luogo perché è strano che proprio noi italiani facciamo questioni come queste, dopo di aver ridotta la nostra lingua uno straccio, un luddismo. In terzo ed ultimo luogo perché gli americani, essendosi infischiat al solito della storia esatta (e qui non hanno fatto molto bene) a maggior ragione potevano infischiarci solennemente del titolo.

Prof. Ernesto Marino
(Genova)

giornaliere ribelli ad ogni rimedio, decimila telefonate interurbane ed internazionali quotidiane, tre processi settimanali per grane assortite, trentasei Blue-bells trentasei dislocate sul percorso, ed un imprecisato numero di muni-

zioni d'ogni sorta e calibro disseminate sui terreni, costituiscono l'ingente bottino di dispiaceri collezionati in questi giorni e virilmente affrontati e travolti con sublime sprezzo di ogni pericolo» (Castello dell'Innominato, marzo-aprile 1953).

● **MARIO CASALBORE** (Milano). — Pregoti conglobare dono filatelico ultime Olimpiadi Helsinki da te offertomi mai da me ricevuto, con altro in occasione Olimpiadi prossime, Dio piacendo. Ricompenserotti con medaglia campione maratona 1952-56, Vergogna.

● **MARIA ANNA** (Busseto). — Ah furbacchiotte, furbacchiotte. Mi scrivete da Busseto, ma poi sotto sotto anche da Parma. E che aspettate, mia piccola Maria, mia diletta Anna, ad inviarmi angosciose missive da Fidenza, da Piadana, da Canneto, da Colorno, da Torrice, da Bagnocavallo sul Taro... Ah conosco, conosco il parmigiano, ragazze, ma questo non significa che io debba rimproverarvi per la gherminella: la spiego e la giustifico. Dunque a me noleggiate, a me esclusivisti, a me rappresentanti di zona, degnatevi di programmare a Busseto, a Piadana, a Torrice, e se non vi dispiace anche a Bagnocavallo sul Taro, l'ultimo film di Rossano Brazzi, *La donna che inventò l'amore*: ne va di mezzo la tranquillità di Anna, di Maria, e soprattutto la tranquillità mia, signori. Mettetevi una mano sulla coscienza se ne avete (dico della coscienza, le mani le conosco).

L'Innominato

ROBERTO BARTOLOZZI:

POLVERE DI STELLE

Marlon non è Merlon

Marlon Brando ha iniziato per la Columbia: *The Wild One*, è un cronista, approfittando di una sosta nella lavorazione, lo ha intervistato. « Che contate di fare dopo questo film? ». « Approfitto della vita. Abbandonerò definitivamente il cinema, dopo il mio sesto film. Ho tolto mio padre e mia madre dal bisogno; possiedo nel mio ranch, nel Nebraska, 800 capi di bestiame che mi assicurano una vita tranquilla. Perciò: Viva il cinema, ma via dal cinema! ». « Non state bene? » chiede preoccupato il cronista. « Al contrario, sto benissimo. Certo, non posso lamentarmi del cinema: mi ha dato la notorietà e la ricchezza; ma se avessi conosciuto al principio le difficoltà di questo mestiere avrei preferito fare l'apprendista in una officina ». « Al termine di questo film avrete cambiato idea e gli 800 capi di bestiame non vi attireranno più? » ha soggiunto il cronista. « E' impossibile », ha risposto Marlon Brando, « tra le bestie mi sento a mio agio ». « Ragione di più », ha insinuato maliziosamente l'intervistatore. « Niente da fare. Nonostante le apparenze, sono Brando, è vero, ma non del tutto Merlon », ha concluso pronunciando in stretto inglese il proprio nome Marlon Brando.

Congiuntivi

e condizionale

E' noto che Arlene Dahl e Fernando Lamas non si lasciano un istante, come del resto Lana Turner e Lex Barker. Un giornalista, conoscitissimo per la sua curiosità, ha domandato separatamente a Lana e ad Arlene, e all'insinuata l'una dell'altra, quale

fosse la differenza tra Fernando Lamas e Lex Barker. Arlene ha detto: « Fernando è proprio l'uomo che Lex vorrebbe essere ». E Lana: « Lex Barker è l'uomo che Fernando Lamas non sarà mai ». « Le donne sono veramente strane », ha concluso tra sé il curiosissimo giornalista, « s'illudono che i loro uomini siano proprio quelli che le loro amiche non vorrebbero che fossero. Come vedete è una questione di congiuntivi e di condizionali ».

Bionda idiota

Nel cinema americano un ruolo ben definito è quello della *dumb blonde*: la bionda idiota. Judy Holliday, che abbiamo visto in molti film, deve a questo tipo la sua celebrità. Naturalmente, per interpretare certe parti ci vogliono invece un'intelligenza e un talento non comuni, anche se qualche volta le attrici preferiscono mascherare l'una e l'altro nella vita privata. Ecco due tipici esempi. Judy Holliday, accusata di comunismo davanti alla Commissione di Attività Antiamericane, si è scusata dicendo di essere stata tale solo per stupidaggine professione. Di Marie Wilson altra *dumb blonde* si racconta che entrata in un magazzino chiese un cappottino per il suo cane. « Che misura? », domandò la commessa. « Non lo so », rispose l'attrice. « Prendetegliela », suggerì pazientemente la venditrice. « Non posso assolutamente », concluse Marie Wilson, « deve essere una sorpresa per lui ».

Qui, evidentemente la stupidaggine era congenita.

L'abito non fa il monaco

Virginia Mayo sta girando *I Marines* hanno una pa-

rola sola e per la maggior parte del film indosserà un *sarong*. Ella ha dichiarato che il pudore non si può misurare col centimetro. « Infatti », ha continuato l'attrice, il detto « l'abito non fa il monaco » è esatto; e tanto meno l'abito dà il tono a un'interpretazione. Io, per esempio, non sono mai stata tanto vestita come nel film *La Maitresse de Fer* in cui impersonavo una donna senza scrupoli; mentre invece indossavo il minimo indispensabile in *She's Back on Broadway* dove ero una fanciulla giovane e modesta. Perciò conta poco per una donna e soprattutto per un'attrice il modo di vestire, sia accollato che scollato; tutto dipende da quello che c'è sotto. « Già! », ha commentato un giornalista, « l'importante è che sotto il *sarong* ci sia più Virginia Mayo che sia possibile ».

Battuta critica

Tempo fa Red Skelton è stato operato di un'occlusione diaframmatica, e il medico gli ha formalmente proibito di riprendere il lavoro per diverse settimane. Non sapendo come passare il tempo, il noto attore ha chiesto pennelli e tavolozza e ha dipinto una serie di 24 quadri di *clowns*. Un amico pittore li ha visti, gli sono piaciuti e ha fatto sì che venissero esposti alla Butler Gallery di New York. « Che cosa provate vedendo i vostri quadri nati tanto spontaneamente ed esposti in questa Galleria », gli ha chiesto un giovane critico d'arte invitato al *venisage*.

« Io? Niente. Penso invece a quello che debbono provare i veri critici vedendoli per la prima volta! », ha concluso tranquillamente Red Skelton.

Roberto Bartolozzi

FUORI SACCO

ARIA DI MILANO

Le strane idee di Monsieur Couture

MILANO, aprile

di LUCIANO RAMO

L'altro giorno ho sorpreso il cavalier Alfonso Couture, fermo impalato davanti alla vetrina del Teatro Excelsior, in Corso Vittorio Emanuele. Il mio amico Couture, malgrado il cognome francese, è pane di casa nostra, napoletano per giunta, a Napoli sussistono un sacco di francesi per modo di dire, una infinità di parigini nati e cresciuti a Santa Lucia, al Vomero, a Piazza della Carità. E a Milano ce n'è tanti, di napoletani muniti di cognomi francesi (prendete la nostra cara Olga Aillaud) tra cui fa spicco, appunto, Don Alfonso Couture, Rappresentanze, Via Lamarmora 22.

— Respirate aria paesana, don Alfonso? — dico al conterraneo, che vedo incantato di fronte al manifesto giornaliero di Peppino De Filippo.

— Voi che aria paesana mi andate contando, don Luciano? Qua Peppino De Filippo è un fedifrago. Per questo io non ci vengo a sentirlo. Vengo ogni tanto a contemplare il paesaggio, questo è tutto. Ma un paesaggio dove non si parla paesano, non si parla la nostra lingua.

— La lingua francese, don Alfonso?

— La lingua napoletana, don Luciano. Qua — soggiunge mettendo il dito su *Tutti uniti canteremo* — tutti gli artisti parlano in italiano, come se il napoletano gli puzasse, scusate il termine.

— Non è che gli puzza, don Alfonso: per conto mio, vedete, penso che Peppino fa bene, fa magnificamente. Ma lo credete scemo, Peppino?

— Come sarebbe a dire? Il napoletano lo parlano gli scemi?

— Non dico questo: sostengo che Peppino sa quello che fa. Ha perfettamente capito che anche i milanesi, i torinesi, i genovesi eccetera, a teatro vogliono capire. Chi non capisce, non si diverte, don Alfonso. Prendete me, scusate, io sono napoletano, vero? Bene, posso dirvi che da Viviani buonanima io non ci andavo più: non sono mai riuscito a capire una sola parola di quanto quei magnifici comici, e lui per il primo, Raffaele, andavano raccontando. Figuratevi i milanesi, i genovesi eccetera.

— E io non vado da Peppino, vedete, esattamente per il motivo contrario: perché non ci si parla la lingua mia, dato che si tratta di una compagnia che dà commedie di ambiente napoletano.

— Secondo voi, allora, non si dovrebbe andare da Ruggeri quando dà commedie di ambiente parigino, o da Sara Ferrati quando dà tragedie di

ambiente greco... Che sciocchezze. Vedete, don Alfonso...

E anche voi lettori, vedete: cercate di dar ragione a Peppino, se da alcun tempo a questa parte fa recitare i suoi comici, e lui stesso recita, in buona lingua italiana. Tutto questo non altera di una linea, non incide nemmeno tanto così sulla « napoletanità » del suo repertorio: anzi, questo repertorio riesce tanto più gradito, tanto più divertente, precisamente perché è alla portata di tutte le comprensioni, nessuno deve fare il minimo sforzo di buona volontà, per apprezzare e valutare esattissimamente ogni battuta, ogni parola. Anche quelle intraducibili letteralmente, Peppino e i suoi le traducono, meglio, le « riducono » in parole e in battute perfettamente equivalenti alle originali dialettali, ma di conoscenza e di comprensione universale, giacché è vero che « siamo tutti milanesi » ma non è detto che siamo tutti napoletani.

Prendete, ad esempio, questa ultima presentazione di Peppino: *Tutti uniti canteremo*. Qui a Milano, è apparsa come una novità, perché la commedia non si rappresentava da una ventina d'anni o qualche cosa di simile. La maggior parte degli ascoltatori nemmeno se la ricordava. Commedia partenopea in quanto la vicenda si svolge a Napoli, e Peppino ha fatto bene a scriverlo sul manifesto: ma si svolge a Napoli come potrebbe svolgersi a Torino o a Venezia; mi dite per quale motivo i comici di Peppino dovrebbero recitarla « in dialetto », quando poi fra le altre cose in compagnia di Peppino, i comici napoletani non sono la maggioranza? La Martora, Bettarini, Collino (vi cito tre fra i maggiori esponenti) sono milanesi o toscani, e si sente. Vi sfido a farli parlare napoletano, andiamo. No, no, Peppino, hai fatto, fai magnificamente bene, e lo vedi: il pubblico ti ha dato e ti dà ragione e soddisfazione come prima e meglio di prima. E di un'altra cosa ti dà soddisfazione e ragione: del successo personale che in grazia tua raccoglie adesso tuo figlio Luigi. In questa parte del ragazzo innamorato della commedia *Tutti uniti canteremo*, che faceva tu una ventina d'anni fa, il tuo Luigi è degno figlio tuo, si vede chiaro che è uscito dalle tue mani, e che giorno per giorno te lo plasmi, te lo perfezioni, te lo bulini a tuo gusto e maniera, come a te piace, e come poi piace tanto a noi tutti, e ai critici, e persino agli « amici di Pep-

pino » che frequentano il camerino, hai detto niente.

(E adesso la corrispondente ignota del mio amico Innominato sarà contenta di sapere: glielo dica a mezzo mio, signor Innominato: Luigi è figlio di Peppino, come Peppino è padre di Luigi. Grazie).

Chi transita di nottetempo, adesso, per corso Vittorio Emanuele e sue adiacenze (io no, s'intende, e voi?) insomma, chi ci transita ripeto, è abbagliato da una infinità di strane luminosità gialle o rosse o viola del pensiero. E' un geniale pensiero di Guido Bossi, supervisore generale oltre che proprietario in pectore del teatro Odeon. Quelle luminosità sono di sua invenzione e brevetto come sfruttamento teatrale, mica che le abbia proprio inventate lui. In una parola ecco di che si tratta. Si tratta dei manifesti a incandescenza incandescente, o fluorescente, una specie di neon tipografico, di magico effetto, già da vario tempo inaugurato per i nomi dei capicomici di lusso ospitati all'Odeon. Aveste visto come fluoresceva di notte Emma Gramatica! E come, in queste notti, fluoresce Govi!

Le prime volte (così mi hanno riferito vari transittanti) quei nomi venivano scambiati per insegne di locali notturni. « Mi porti al Gramatica » qualche forestiero arrivava a dire ad un conducente di taxi. Il conducente doveva spiegare che « gh'è minga tabarin Gramatica a Milano... ». Allora il foresto era indotto a supporre che si trattasse di reclame di dentifricio o cose del genere.

Adesso no, adesso la cosa fluorescente è di pubblico dominio: quando in Cielo brillano le stelle, ed il sole a letto andò (*La Baidadera*, atto primo, duettino comico), adesso tutti i transittanti sanno che nel cielo del teatro Odeon brilla la stella Gilberto Govi, e quella parola Govi, Govi, Govi ripetuta centinaia di volte in luce gialla, luce rossa, luce nera eccetera, non è né un tabarin né un durban, è un attore illustrissimo tornato dopo dieci anni a illuminare i palcoscenici italiani di prosa.

Bentornato, Gilberto nostro.

A te il pane, a te il sale, a te il fluoro notturno di Guido Bossi: e i maneggi di Guido per affollare il teatro non saranno spassosi come i tuoi per maritare una figlia, ma sono simpatici dopo tutto. Indispensabili no, quanto vuoi scommettere Gilberto, che se Guido avesse lasciato i manifesti dell'Odeon al buio, i milanesi e gli altri che « mangiano panettone e Go-

vi » si sarebbero egualmente buttati a pesce giù per le scale del teatro, al semplice annuncio in blu del tuo ritorno?

Queste signorine, signorine, eccetera! E queste figlie!

Dalla signorina Josette ma femme, alla Signorinella pallida dolce dirimpettaja del quinto piano; dalla Signorina del cinematografo alle infinite signorine senza camelie, dalla Figlia del Tamburo maggiore a Mia figlia ballerina, dalla Figlia di Madame Angot a quella di Jorio, di quante mai signorine e figlie di buona e cattiva mamma, il Teatro, il Cinema, la Radio non ci hanno finogni congestione l'esistenza... Che vuol dire? Eccone un'altra, un'altra signorina, accompagnata dal papà, fare il suo ingresso a Milano, sul palcoscenico del teatro Olimpia, e raccontarci la propria vita col padre. Si tratta, appunto, del *Padre della signorina*, commedia di Roger Ferdinand la sola novità della settimana milanese.

Benvenuta. La compagnia Calindri - Pola - Stival - Volpi che vi ho già detto è oggi la ditta più in ordine (ordine alfabetico) del dopoguerra, ne ha dato una esecuzione capitale. Messa in scena da Giulio Stival con quella modernità di vedute panoramiche e di primi piani veramente considerevoli, la commedia non soltanto diverte tutta la sera, ma anche il giorno dopo e per parecchi giorni di seguito, perché ci si continua a pensare notte e giorno, e ci si prende continuo gusto e spasso, come se per notti e giorni interi assistessimo alle sedute del Senato. Non bisogna in alcun modo sottovalutare il contributo che al successo di questo Padre e di questa figlia, oltre a Isa, Ernesto, Giulio e Franco, danno Mercedes Brignone e Valeria Valeri: perché se Isa nostra è una delizia, Mercedes è un portento; e se Calindri è magnifico, la Valeri è un amore. E Cappellina gongola, finalmente, e n'ha ben d'onde.

A pochi passi dai suoi compagni (a un tiro di schioppo questo è tutto) Lina Volonghi è riapparsa dopo molti mesi di assenza giustificata sulle scene milanesi. Lina è al Piccolo Teatro, ospite del salotto di Grassi e Strehler in viaggio europeo: al Piccolo Teatro di Milano, in questi giorni fureggia il Piccolo Teatro di Genova, questo *chassé-croisé* di piccoli teatri è piacevole e istruttivo. Il P. T. di Genova è diretto da Camillo Pilotto e Nino Furla, a Genova s'è fatto un bel nome, e adesso, anche per festeggiare le recite di Govi a Milano, s'è trasferito qui, con armi, bagagli. Tino Bianchi, Lia Angeleri, scene di Ratto, Piccoli Borghesi di Gorki, la Celestina di De Rojas e il Malato immaginario di Molière.

Il Cielo e gli autori italiani, possono attendere.

Luciano Ramo

MOTIVI

CI SONO EROI E BATTAGLIE ANCHE NELLA STORIA NAZIONALE

di GIORGIO M. SANGIORGI

Da innumeri anni, il pubblico cinematografico italiano è imbottito dalla storia, falsata, camuffata, abbellita, romanzata senza pudore, degli altri Paesi e, salvo qualche rara e sovente lacrimevole eccezione, vien tenuto nella ignoranza della propria. Non occorre certo risalire al costoso impegno di Roma antica, per trovare soggetti vividi, appassionanti, e neppure al medioevo; basterebbe l'800 risorgimentale inquieto, avventuroso, romantico, gremito di fatti e di personaggi, soprattutto straordinariamente vario da regione a regione, per sentimenti e per costumanze, così da permettere un'inesauribile gamma di ambientazioni e di contrasti psicologici. Con 1860 si era imboccata la strada buona, ma ancora oggi non esistono film decenti su Garibaldi, Cavour, Mazzini, o su Carlo Alberto e Vittorio Emanuele II, o sui Re di Napoli, sulle Corti di Parma o di Modena: mezzo secolo di martiri, di cospirazioni, di battaglie, di intrighi diplomatici, di furibonde lotte politiche, mezzo secolo in cui un'intera società si rinnova, in cui operano eroi leggendari, in cui la Patria nasce a libertà, per il cinematografo nostrano, arido come un pozzo insabbiato nel deserto.

Perché? La colpa, evidentemente, non è della materia e neanche del gusto del pubblico, appena e spesso malamente saggiato in argomento: è dei produttori che « non ne vogliono sapere ». Ammettiamolo: ma perché non ne vogliono sapere? Perché mancano i soggetti da cui possano nascere buoni film. E mancano perché faciloneria ed ignoranza governano la maggior parte dei soggettisti nostrani, nonché gli sceneggiatori e dialoghetti: colpa questa sì dei produttori, che succubi dinnanzi agli interpreti ed ai registi, si rifanno compensando per lo più i creatori letterari del film con quattro soldi ed hanno quello che, con quattro soldi, si ha. Se gli editori seguissero lo stesso sistema, o tal quale facessero i capocomici, se cioè allevassero folte schiere d'improvvisati e sprovvisi scrittori ed autori, librerie e teatri potrebbero chiudersi. Nel cinema tutto va bene, come in casa della signora marchesa.

Raffronti che non faccio volentieri, ma se gli americani avessero avuto il nostro Risorgimento, quali e quanti film ne avrebbero tratti? La verità è che appena nei cineastici ambienti si manifesta la necessità d'un briciolo di cultura, si sorride con scetticismo, per non dire con annoiata strafottenza. E poiché senza una qualche cultura e senza qualche documentato studio storico e ambientale, un film « risorgimentale » non lo si può degnamente fare — a parte l'inventiva artistica per i personaggi e per le loro vicende nel quadro di avvenimenti realmente accaduti — o nascono aborti o non si fa niente. Oppure si sciupano le più belle intenzioni e si sprecano ottimi interpreti. Non scrivo per accendere una polemica; nell'800 ci sto di casa, incuriosito di quest'epoca sino alle minuzie e mi spiace che il cinema italiano persista ad ignorarla.

Caro Direttore, la Storia, diceva Carlyle, è il distillato di innumerevoli biografie ed anche poesia vera: Cicerone, con aulica solennità, chiamava la Storia testimone dei tempi, luce di verità maestra della vita. Vogliamo, con tanta maggiore modestia, dire che la Storia è la cronaca guardata con il cannocchiale alla rovescia? Non credi che pur rimanendo nel più rigoroso solco della verità, si possa umanizzare cinematograficamente la Storia, rifacendola tutta viva e palpitante come una cronaca? Possibile che siano cinematografabili Pancho Villa e non Garibaldi — e Garibaldi non era un volgare bandito, sia pure fastoso, generoso ed eroico come lo fu il patrono dei peones messicani — il boero Kruger e non Cavour e non Mazzini? Che un Napoleone III sia più pittoresco di un Vittorio Emanuele II? Che le battaglie del Risorgimento non possano esser colorite quanto uno scontro nel Far-West? Che amori, gelosie, turbamenti, passioni fatali, egoismi rancidi, sacrifici sublimi, non costellassero la vita quotidiana di allora, sì da farla simile a quella di oggi? Ma, per bene operare, occorrerebbero tempo, studio, capacità, tutte cose che il nostro cinema non accorda e non chiede ai suoi creatori letterari. Adiamo avanti a fumetti, da Carolina Invernizio o a Bertoldo stile 900 e chi si lamenta è perduto. Perduto al cinema, caro Direttore.

Giorgio M. Sangiorgi

Una carnagione fresca e vellutata

è il primo requisito per piacere!

In pochi giorni il Sapone Cadum potrà dare anche a voi quel "teint" chiaro e liscio che gli uomini tanto ammirano.

Fin dalla prima prova il Sapone Cadum vi convincerà:

per l'abbondanza della sua schiuma morbida e carezzevole... per il suo contenuto di lanolina, prezioso alimento della pelle... per il suo finissimo, delizioso profumo... per i suoi sorprendenti effetti sull'epidermide. Cadum deterge e nutre nello stesso tempo la pelle.

IL SUO DELIZIOSO PROFUMO...

ha contribuito a fare di Cadum il sapone da toilette più venduto in Francia!



Formato regolare L. 120
Formato bagno L. 170

2003

UN FANTASMA CHE NON TEME LE LUCI E I BATTIMANI

"Ciao, fantasma" è una applaudita rivista all'italiana
I Balletti di Surimane e quelli di J. Perez Fernandez

di SERGIO SOLLIMA

E' da registrare con interesse l'ottimo successo ottenuto al «Sistina» dalla nuova rivista di Scarnicci e Tarabusi *Ciao, fantasma*.

L'interesse deriva principalmente dal fatto che la compagnia che fa capo ad Elena Giusti ed Ugo Tognazzi è giunta proprio sul finire della stagione, quando è lecito presumere che il pubblico sia stanco delle, spesso dure, esperienze precedenti e lo sia anche lo spettacolo stesso dopo mesi di una faticosa «tournée». Ma c'è qualcosa che ha «funzionato» ed il pubblico romano, come si dice anche di quello «straniero» del resto, non ha mancato di rispondere. Farò subito la mia riserva allo spettacolo visto che è di carattere preliminare, e, in fondo, che è una sola.

Lo spettacolo è di vecchio stile, inequivocabilmente, e richiama alla memoria certe riviste di Macario di molti anni fa. E' la tipica rivista «all'italiana», basata su di una comicità violenta e su molte belle ragazze, sul Comico e sulla Soubrette, sui lustrini e sulle «paillettes».

Accade però che questa rivista, che sul piano critico è impossibile non fare, venga quasi completamente neutralizzata da due fattori: primo, che su quel piano la rivista è fatta bene e, secondo, che proprio il fatto di essere arrivati per ultimi, qua a Roma, dopo una serie di riviste che sembravano, e dico sembravano tanto per dirlo, tra-

dotte dall'inglese di Londra o dall'americano di Broadway, ha significato portare quasi una novità assoluta. Quest'ultima osservazione, naturalmente, vale anche per le altre città, in quanto è da qualche anno che ha prevalso l'impostazione americanizzata.

Scarnicci e Tarabusi, innanzitutto, sono veri. Posso dare la più formale assicurazione che esistono veramente e cadono perciò e vengono identificate come tendenze tutte le voci secondo le quali si tratta di un pittoresco pseudonimo di qualche prelato o uomo politico. Giulio Scarnicci e Renzo Tarabusi sono due quasi giovani toscani che suscitano un paio di anni fa un certo interesse nell'ambiente per un loro copione, *Quant'è bella giovinezza*, che non ebbe, per inadeguata esecuzione, un vasto successo come meritava. Da allora, lavorano per la ditta Giusti-Tognazzi e, ultimamente, come registi radiofonici. Queste brevi note biografiche sono per il pubblico e soprattutto per alcuni critici romani. Di esse l'elemento più importante mi sembra essere quello della provenienza toscana. E' importante, perché quello spiritaccio bischero e pazzarelone che è peculiare di quella gente, e di quella letteratura, se vogliamo, fa sentire la sua presenza anche nelle riviste di questi due autori. Mi sembra anzi che sia la loro forza maggiore perché è autentico; è un modo di vedere le cose e i fatti e le persone sotto una certa angolatura alla quale è peccato che manchi ancora una maggiore precisione geometrica. Voglio dire che se questo spirito, genuino e ricco di fantasia, fosse un po' più raffinato, un po' più approfondito soprattutto, sarebbe assai vicino all'umorismo, che è qualcosa di diverso perché non si limita a vedere del mondo e della vita le deformazioni grottesche, ma ne dà anche la spiegazione. Tuttavia non credo di sbagliare dicendo che Scarnicci e Tarabusi sono, degli autori italiani di riviste, non ancora i più maturi tecnicamente, forse, ma certo quelli più dotati di una personalità propria e la cui opera sarà più interessante seguire nelle stagioni venturose.

Di questo *Ciao, fantasma* ho, implicitamente, detto. Qualche cosa funziona di più qualcosa meno, come sempre. Quello che conta è che il testo è spesso spiritoso e sempre divertente, anche per quel tanto di autopresenziamento che è una valvola di sicurezza formidabile in questo genere di spettacoli, che blocca le eventuali riserve e della quale i due autori si servono abbondantemente. Ancora all'attivo va annoverata la regia dello spettacolo sempre salva la riserva di cui all'inizio, che gli ha impresso un ritmo rapido e costante. Riguardo alla regia si è notata finalmente una certa cura nel trattamento degli attori e persino un tentativo di caratterizzare i diversi tipi di ragazze di cui la compagnia abbonda e che solitamente danno la più desolante sensazione di abbandono, sole come vengono lasciate con i loro difetti di pronuncia, i loro sorrisi standard ed i loro movimenti falsamente disinvolati.

In relazione alla impostazione più moscovita Vladimir — in Russia fa freddo e bisogna fumare coi guanti,

zione «all'italiana» dello spettacolo mancano quadri coreografici veri e propri e l'estro di Dino Solari ha ceduto, un po' il posto al suo consumato mestiere per inquadrare e presentare, come del resto ha fatto ottimamente, i folli plotoni femminili.

Le musiche, di molteplice paternità, non spiccano eccessivamente, al contrario dei costumi, alcuni dei quali, purtroppo, spiccano negativamente.

La ditta Giusti-Tognazzi è apparsa in gran forma. Quanto alla Giusti, continuo a piacere ad abbandonare le riserve che facevo fino agli ultimi anni. Ora, bisogna distinguere. Ho ripetutamente dichiarato il senso di ridicolo che mi ispira la figura della «soubrette» di stampo ottocentesco. La donna che non sappia fare niente ma lo sappia fare bene e limiti la sua partecipazione allo spettacolo ad un paio di canzoni accennate a mezza voce e soprattutto ad indossare alcuni chilogrammi di piume e di sete e di lustrini, che possono venir definiti eleganti solo da borsari neri e simili, appartiene ormai solo al materiale da caricatura. Oggi la «soubrette» si chiama attrice, prima attrice se vogliamo, e risponde per esempio ai nomi di Betty Hutton, di Judy Garland, di Mary Martin. Dico oggi per non dire dall'altro ieri. Non è vero che il pubblico vuole quel tipo. Lo voleva forse nell'immediato dopoguerra quando era composto in massima parte appunto da borsari neri. Oggi vuole non delle involontarie imitazioni di Gloria Swanson alla «Viale del Tramonto», ma delle donne vive, aggressive, fatte di carne, di sangue e di nervi. Ora la Giusti è veramente una bella donna, ha una sua eleganza particolare, canta bene, può ballare e recitare. Tutte le informazioni sul suo conto sono concordi nel sostenere che non siano precisamente il carattere e l'aggressività che le mancano. Sono proprio queste che deve, e che comincia a tirar fuori. Già ne ha guadagnato enormemente in comunicativa, in sex-appeal ed in tecnica, anche. Di questo mi rallegro sinceramente.

E' piuttosto divertente che di solito bisogna fare il discorso opposto per i nostri attori comici. Costoro di tutto mancano tranne che di carattere e di aggressività. In genere, anzi, il loro difetto è di averne anche un tantino di troppo. Non dico questo in particolare per Tognazzi. Anzi, a parte qualche tentativo di violentare in scena le sue attrici, di ammazzare a bastonate gli spettatori delle baracche e cose simili, bisogna dire che egli è misuratissimo. Seriatamente, Tognazzi è veramente in gran forma e lo si segue sempre con piacere e convinzione. Egli è il tipico esponente dell'ultima generazione dei nostri attori di rivista, quelli che rifiutano la definizione di «comico», così nuda e cruda. Come per le «soubrettes» anche per i «comici» si avvicina l'ora della fine. Oggi servono anche in questo campo degli «attori», che naturalmente, sappiano far ridere. Tanto più ci riusciranno, d'ora in poi, proprio quanto meno daranno l'impressione di sforzarsi a farlo. La loro comicità sarà sempre più diretta non all'istinto dello spettatore ma al suo cervello. Su questa linea è e si deve mantenere Tognazzi. Egli non ha nessun bisogno di sforzare il ritmo del suo gioco recitativo perché altrimenti confonde i due

Anna Bontempi

(Continua alla pag. seguente)



Un giovane attore che si va notevolmente affermando, è Luciano Rebergiani. Attualmente impegnato con la «Stabile» di Venezia, assieme alla Torrieri ed a Carlini, egli ha interpretato anche vari film. In questa foto: Rebergiani con la Torrieri nel «Tram chiamato desiderio», un lavoro nel quale egli si è particolarmente distinto. (Vega Film)

LA FESTA DELLA PRIMAVERA SPORTIVA

LA MACCHINA AMMAZZA CATIVI

di ANNA BONTEMPI

Per cominciare, c'è stata una conferenza-stampa tenuta da Francesca Bertini, la Gloria Swanson nostrana, per spiegare ai giornalisti i retroscena del suo rifiuto di interpretare un film autobiografico. I capelli color mogano tagliati corti, gli occhi scuri e ancor vividi cerchiati, il profilo deciso, «donna» Francesca ci disse tutta la sua indignazione contro chi — scritturata per un film artistico che doveva essere, oltre alla sua biografia, anche l'esaltazione del cinema «muto» — all'ultimo momento cambiò le carte in tavola presentando all'attrice un soggetto che, invece di esaltare l'epoca cui in fondo il cinema attuale deve tutto, la denigrava apertamente, e con l'epoca prendeva in giro lei, che del «muto» era stata la regina, cominciando dal titolo *Francesca Bertini trent'anni dopo*, per finire con una scena del film in cui si sarebbero viste le nostre dive attuali, quelle atomiche, sghignazzarle clamorosamente in faccia, al suo arrivo a Cinecittà.

«No e poi no! — tuonò «donna» Francesca — io voglio tornare al cinema come Gloria Swanson!». Ci sarebbe da obiettare che Gloria Swanson, nel suo clamoroso ritorno che si chiama *Viale del tramonto*, si lasciò proprio prendere in giro dal principio alla fine, ma evidentemente il film incriminato non presentava all'attrice italiana le garanzie artistiche del film di Wilder. Anzi, sostiene l'attrice, era diventato un film del più basso livello commerciale, con il suo nome messo lì solo per richiamare — per di più — un richiamo che avrebbe dovuto essere umoristico.

In seguito a questo primo rifiuto, le presentarono allo-

ra un secondo soggetto, dal titolo *Stasera, Francesca Bertini*, che era molto migliorato rispetto al primo, tanto che l'attrice lo accettò; senonché, senza motivo alcuno, produttore e regista chiesero all'attrice di rinunciare ad alcune clausole del contratto da lei precedentemente firmato, clausole che per Francesca Bertini erano di non interpretare il film con relativo terzo rifiuto, questa volta da parte degli artefici del film, di fare lo stesso film, qualora «donna» Francesca non avesse rinunciato alle clausole. Ovverossia un circolo ermeticamente chiuso: lei non cede (e loro non fanno il film); loro non cedono (e lei non fa il film). L'ancor bella Francesca, oggi contessa Cartier, conclude dicendo che se ci sarà da lottare lotterà e noi per conto nostro concludiamo dicendo che la vittoria sarà senz'altro sua, non foss'altro per il fatto che il suo legale è lo stesso che riuscì a far assolvere Lionello Egidi dall'accusa di omicidio. Con un simile avvocato difensore, poteracci gli avversari di Assunta Spina!

Lasciamo perdere leggi, contratti, cause e toghe degli avvocati e trasferiamoci alla Casina delle Rose, dove, tanto per dimostrare che la primavera non è un'opinione, si festeggia proprio la festa della «Primavera sportiva». E perché sportiva? Perché è organizzata in onore degli sportivi romani dal ministero della Pubblica Istruzione. La gente affolla i saloni, l'orchestra «Big-Big» rompe i timpani ma è veramente «big», ossia grande, i ragazzi dello «vomo» offrono «yomi» a tutt'andare, quelli della «Coca-Cola» idem (pare d'es-

re in uno stadio; tutti bevono a garganella per non sciupare i bicchieri destinati allo champagne), i laziali guardano con sufficienza i romani, i romani lanciano sguardi d'odio ai laziali, Corrado Mantoni si rassegna al suo destino di dover presentare sempre, chichessia, a tutte le ore; si mette al microfono e presenta alcuni dilettanti i quali si dilettano in imitazioni. Poi Corrado presenta barzellette proprie e infine l'asso della Radio per eccellenza, ovvero il nostro inimitabile Fiorenzo Fiorentini giunto alla festa insieme con la sua bella scollatissima moglie nonché con la prima accollatissima moglie di Roberto Rossellini. Fiorenzo naturalmente è costretto a piazzarsi davanti al microfono per un buon quarto d'ora e le risate del pubblico, come sempre, si sprecano di fronte alle sue storielle e alle sue scenette. Altre imitazioni ben riuscite da parte di Alighiero Noschese — anche lui della Rai — che non avevamo mai sentito in passato ma che sentiremo molto in futuro, e poi ecco Carlo Lamas che dovrebbe, essendo un celebre cantante, cantare una canzone ma che invece, tanto per fare qualcosa di originale, racconta una barzelletta.

Infine, verso le quattro del mattino (o forse le tre, o forse le due) arriva Carlo Croccolo che doveva venire un po' prima ma come si fa, con tutte le cose che ha da fare? Comunque arriva e viene festeggiatissimo. A sua volta piazzato davanti al microfono, se ne distacca dopo un'ora, durante la quale imita, fa, briga, disbriga, scompiglia, ricompiglia, scherza, ride e soprattutto fa ridere a

più non posso. Riesce persino — unico nella storia del Coni — a provocare un applauso romanista all'indirizzo dei laziali con la scusa che domani, domenica, la «Lazio» perderà la partita contro la «Roma» e allora, memori della grandezza degli antichi romani, bisogna *parcere subiectis* oltre che *debellare superbos*. (A proposito, ci sembra che sia successo il contrario, con nostra somma gioia). Comunque, per tornare alla festa, Croccolo fece la distribuzione dei doni, mediante il solito sorteggio numerico, e — come giusto premio — si ebbe un magnifico pallone nonché vari mazzi di carte, «yomi», portafogli, pillole ricostituenti e così via. Anche Lamas ebbe il suo bravo pallone, e Fiorenzo la sua brava sveglia da viaggio e noi ci trovammo in mano un fazzoletto grande come un lenzuolo dai colori più impensati: sembrava un arcobaleno!

Sempre in questa settimana sono avvenute: una caccia al tesoro organizzata dalla produzione Mambretti in onore del film *Il viale della speranza* con scorrazzamenti vari in tutta la capitale alla ricerca delle cose più impossibili; un cocktail-party in onore di Claudette Colbert con intervento di Silvana Pampanini che fece molto bene a darsi delle arie come fece, di fronte alla veterana collega d'oltremare, perché di questi attori americani non ce ne deve importare un fico secco; una visione privata all'Ambasciata Russa del film sovietico a colori *Il grande concerto* con relativo ricevimento a base di wodka, caviale, salmone del Baltico, aringhe affumicate, wurst bollenti, dolci di mille speci e sigarette con bocchino lun-

HOLLYWOOD ROMANA

Kirk Douglas, Ava Gardner e Clark Gable torneranno in Italia

di GIUS. PERR.

Tra i molti peccati che i nostri attori compiono certamente quotidianamente non sarebbe davvero male un peccato di umiltà, magari uno solo, ma sincero.

E adesso vorremmo dire due parole a quegli attori che si piccano di assomigliare a qualche attore straniero, possibilmente americano. Quando un attore assomiglia a un altro vuol dire che è una copia e poiché la copia è sempre inferiore all'originale e comunque un falso artistico non vediamo la ragione di questa corsa alle somiglianze. Cessi dunque Gabriele Ferzetti di voler somigliare a Lawrence Olivier e cerchi di diventare un buon Gabriele Ferzetti, visto che è sulla strada ed ha molte qualità.

Ci sia concessa ora un'evagazione nel campo della fantasia e sogniamo per due minuti le cose che sarebbero belle, ma non sono.

Per cominciare un balletto di «adorables» composto da Pina Renzi, Wanda Osiris, Tina Pica, Lida Borelli, Francesca Bertini e Rina De Liguoro. I «boys» dovrebbero essere Memo Benassi, Renzo Ricci, Re Faruk e Nerio Bernardi.

Sarebbe bello un film drammatico con Delia Scala, Silvana Pampanini e Giovanna Pala, un film estremamente drammatico in cui le protagoniste scompaiono sinistramente al ventesimo fotogramma.

Altra cosa bella: l'azione di un attore protagonista il quale, conscio della sua nullità, chiedesse che il suo nome fosse eliminato dai titoli di testa.

Altro fatto commovente:

(Un fantasma che non teme le luci e i battenti - Continuat, dalla pag. preced.)

piani. E' inutile dire che pian piano anche il pubblico entra in questo ordine di idee, il che significa, poi, che migliora il suo gusto. Stia tranquillo Tognazzi che l'avvenire è suo più che di tanti altri.

Una delle colonne dello spettacolo è costituita dalle molte e quasi tutte rimarchevoli presenze femminili. E' impossibile citare tutti i nomi, ma ricordo almeno la Marisa Locatelli, Stella Nicolich, Luisa Frigerio, Lussy de Palma, Nuccia Boni e, naturalmente, Nanni Jonner. Personalmente ho notato in particolare modo l'indubbio temperamento di Maria Palumbo, l'inequivocabile sex-appeal di Maresa Horn, non molto valorizzata, quello, apparentemente più candido, di Barbara Greco e la grazia particolare di Gitta Schneider, una delle non molte rappresentanti estere. Molto brava oltre che bella Lina Moris, che pur, o forse proprio, con la misura e la semplicità riesce a fare spicco in ogni momento.

Come si è notato, si tratta di tutto materiale autarchico, di belle ragazze italiane, dai tipi e dai temperamenti più diversi, forse meno preparate tecnicamente di certe colleghe straniere ma molto, molto più gradevoli. Degli uomini ho rivisto con piacere il bravo Tognazzi e Ferro Francoro. «Dulcis in fundo», dirò che Raimondo Vianello mi sembra oggi uno dei più sicuri e imminenti candidati ad un ruolo primario. Ecco un giovane che non si è adagiato nel mestiere, pure eccellente, ma che appare dotato di quella fantasia e di quella capacità di rinnovamento che è da pochi.

Assistendo a questo spettacolo c'è modo di apprendere due cose: che Suriname è il nome vero della Guyana Olandese, primo, e, secondo, quale è la centesima maniera di sbarcare il lunario. Ora, circa la prima il suo valore

un nucleo di «attori» i quali decidono di diventare coltivatori diretti.

Proponiamo inoltre a Renato Castellani di voler utilizzare molti coltivatori diretti nel suo film *Giulietta e Romeo* di prossimo inizio.

Anche questa settimana di iniziare film non se ne parla, comunque intenso movimento di attori e registi dalla Cordigliera delle Ande a Monte Porzio di Sotto.

Giovanna Pala è stata avvistata a Positano in una delle sue solite atroci toilettes che gareggiano in bruttezza con quelle concepite ed attuate da Cosetta Greco.

Dall'America ci fanno sapere che le gambe della nuova ambasciatrice americana presso la Santa Sede sono superiori a quelle di Marlène Dietrich. La notizia è stata accolta favorevolmente in certi ambienti ed avrà notevoli ripercussioni diplomatiche.

Visto che la moglie Vivien Leigh è fuori pericolo, l'attore inglese Lawrence Oliver ha deciso di trascorrere un periodo di riposo ad Ischia dove si tratterà per qualche tempo ospite del celebre musicista inglese John Walton.

In seguito al fatto che una legge americana esenta dalle tasse quei cittadini che soggiornino diciotto mesi all'estero, avremo una permanenza, per lo meno giustificata, di attori americani in Europa ed in particolare in Italia. Da ormai dieci mesi, Greg Peck è assente dagli Stati Uniti, attualmente egli è a Parigi dove rimarrà fino a giugno, quindi si recherà a Stoccol-

ma per iniziare un film. Da notare il fatto che la moglie Greta è tornata in America, sola. Divorzio in vista?

Kirk Douglas, attualmente a Parigi, verrà a Roma all'inizio dell'estate per prendere parte al film di Pabst *L'Odissea* al quale parteciperanno anche molti attori italiani tra i quali, nella parte di Eurimaco, Franco Silva, il quale, nel film *La Regina di Saba*, ponderoso film in costume, è stato senz'altro il migliore in campo.

Ava Gardner, attualmente a Londra, ci fa sapere che verrà a riposarsi anche lei in Italia; Clark Gable, altro evaso da Hollywood, medita di trascorrere la primavera in una villa sul lago di Como e l'estate nell'isola di Maiorca, anche lui fino al compimento dei diciotto mesi regolamentari.

Questa notizia viene da Parigi. Mentre girava una scena d'amore con Philippe Le-maire, Yvonne Sanson protestò perché l'attore l'aveva abbracciata in una maniera un po' troppo francese. L'attore obiettò che il copione non era opera sua e comunque avrebbe preferito di gran lunga interpretare quella scena con Juliette Greco.

Claudette Colbert è anche lei trionfalmente giunta in Italia per «girare» sotto l'accorta regia di Marcel Pagnier. La Colbert impersona una vedova di guerra americana che incontra il bimbo che il marito ebbe in tempo di guerra da un'italiana. Naturalmente, l'italiana doveva essere una donna di facili costumi ed anche di facili gusti.

più severo ed approfondito della tecnica teatrale. La fusione che gli riesce a raggiungere, per esempio, fra il canto e la danza (quasi tutti i componenti della sua troupe, infatti, sono danzatori e cantanti) è fra le cose più interessanti che mi sia capitato di vedere ultimamente. Ma tutto, nello spettacolo, è di prima qualità: le musiche, i bellissimi costumi di Augusto Guerra, la personale abilità dei singoli componenti la «troupe».

Successo entusiastico al «Quattro Fontane». Uno spettacolo che bisogna vedere.

Sergio Sollima



* E' stato presentato al mondo cinematografico hollywoodiano il primo film realizzato dalla Fox con il procedimento «Cinemascope», messo a punto dal francese Henri Chretien. Grazie a questo sistema è possibile girare e proiettare film in rilievo con una sola macchina (mentre per il «Cinerama» ne occorrono tre), e gli spettatori non hanno bisogno di speciali occhiali. La proiezione ha ottenuto un grande successo.

* Il primo film tridimensionale presentato in Italia è il «Metropolis» abbinato al film «Metro» I lupi mannari. E' stato programmato al «Metropolitan» e allo «Splendore», a Roma.

LA PRODUZIONE GALLONE

comunica di aver potuto finalmente concludere il sospirato contratto con la CASA RICORDI per la realizzazione di alcune fra le più importanti opere di proprietà di detta Casa. La precedenza sarà data a

«MADAMA BUTTERFLY»

che sarà realizzata in TECHNICOLOR, con esterni girati in Giappone e in quadruplici versioni e cioè: italiana, inglese, francese e tedesca.

CAPELLI
MORBIDI
e Splendenti



Shampoo Palmolive una volta la settimana... ed ecco eliminate le impurità che offuscano la lucentezza dei vostri capelli e ne insidiano la vitalità. Lo Shampoo Palmolive, privo di soda e di altre sostanze nocive, sviluppa un'abbondante schiuma che compie una delicata e completa pulizia dei capelli rendendoli soffici e lucenti. Lo Shampoo Palmolive, a base di olio d'oliva, prepara i capelli a quelle moderne pettinature che completano la bellezza del volto.



Ogni busta contenente
due dosi L. 40

6003

è straordinario

un dolce genuino,
squisito e nutriente,
delicato e leggero,
di rapidissima preparazione



Crema
ELAH

il dolce delle famiglie

10 sapori diversi

**MARA DAGLI OCCHI GRIGI**

Tra le giovani promesse del nostro schermo un posto particolare va assegnato a Mara Berni, non solo per la sua splendida fotogenia, ma anche per la sua completa e seria preparazione artistica. Infatti, presto la vedremo sullo schermo. Mara Berni ha rifiutato un ruolo in un film perchè basato soltanto sulla sua avvenenza fisica ed ha preferito attendere il momento buono, continuando, intanto, la sua preparazione. (Foto Luxardo)